

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA
CUNEO

✱

*quaderni di studio
sul Mercato Comune Europeo*

L'INDUSTRIA NEL MERCATO COMUNE EUROPEO

QUADERNO N. 2

SUPPLEMENTO AL NOTIZIARIO CAMERALE N. 5 DEL 15 MARZO 1961

Tip. Minaglia & Conforti - Cuneo, c. Nizza 7 - Tel. 25-66

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA
CUNEO

*

quaderni di studio
sul Mercato Comune Europeo

L'INDUSTRIA NEL MERCATO COMUNE EUROPEO

QUADERNO N. 2

SUPPLEMENTO AL NOTIZIARIO CAMERALE N. 5 DEL 15 MARZO 1961

Tip. Minaglia & Conforti - Cuneo, c. Nizza 7 - Tel. 25-66

In ossequio all'impegno assunto a suo tempo dall'Ente camerale, esce, se pure con ritardo, il secondo « Quaderno » della serie, dedicato a **« L'industria nel Mercato Comune Europeo »**.

Organizzato dalla Camera di Commercio in collaborazione con l'Unione Industriale della provincia, il Convegno del 9 giugno 1959, al quale sono intervenuti le maggiori Autorità e i più noti e qualificati esponenti del mondo industriale cuneese, è stato brillantemente presieduto da S. E. QUINTO QUINTIERI, Vicepresidente della Confederazione Generale Italiana dell'Industria e Presidente dell'Unione degli Industriali dei Sei Paesi della Comunità Carbo-Siderurgica. L'oratore ha passato in rassegna i principali problemi, generali e di settore, proposti all'attenzione degli imprenditori italiani dall'entrata in vigore del Mercato Comune Europeo, interpretando tra l'altro la complessa materia dei rapporti commerciali con i Paesi del MEC, le condizioni di mercato interno in rapporto alla concorrenza straniera, il necessario processo di adeguamento alle nuove tecniche produttive e competitive, i nuovi problemi inerenti al campo fiscale e del lavoro.

L'esposizione dell'Eccellenza Quintieri, che ha suscitato vivo interesse fra il folto auditorio, è stata seguita da numerosi interventi diretti a sottolineare, ognuno per il proprio settore, particolari aspetti dell'industria locale rispetto alla configurazione che potrà assumere il nuovo orientamento europeistico derivante dall'applicazione del trattato di Roma.



IL DOTT. GIUSEPPE CHIESA, PRESIDENTE DELLA CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA E AGRICOLTURA, PORGE IL BENVENUTO AI CONGRESSISTI

Dott. GIUSEPPE CHIESA

Presidente Camera di Commercio Industria e Agricoltura

ECCELLENZA, SIGNORI,

Con l'entrata in vigore del trattato del Mercato Comune, i problemi economici e politici che si riferiscono a questo atto importantissimo per la vita del nostro Paese e dell'Europa, premono ed urgono.

E' in considerazione ed in conseguenza di questo fatto che la Camera di Commercio ha deciso di tenere un ciclo di conversazioni per illustrare alle categorie economiche della nostra Provincia le conseguenze e i presupposti sui quali questo trattato si basa, per analizzare le situazioni dei settori produttivi in vista dell'entrata in vigore del trattato.

Al primo esame dei problemi relativi all'artigianato segue oggi la trattazione dei problemi relativi all'industria. Mentre a nome della Camera di Commercio ringrazio S. E. il Prefetto, le Autorità e tutti gli Industriali che hanno aderito all'invito (diffuso in collaborazione con l'Unione Industriale della Provincia) sento il dovere di porgere un ringraziamento particolarmente caloroso e cordiale a S. E. il cav. del Lavoro Quintieri che ha trovato il modo, pur nelle sue molteplici assorbenti occupazioni, di dedicare alla nostra Provincia un poco del suo prezioso tempo per illustrarci i problemi che ci assillano. Ringrazio inoltre l'Ing. Bosso Presidente e il Dr. Lombardi Direttore dell'Unione Industriale, per la collaborazione offertaci, collaborazione che sta a dimostrare la cordialità dei rapporti che intercorrono fra il nostro Ente ed il loro.

Il Cav. del lavoro Quinto Quintieri è conosciuto certamente da tutti gli industriali in quanto da circa dieci anni è vice Presidente della Confederazione Generale dell'Industria Italiana. Gli incarichi che ha svolto in molti altri settori (è stato Ministro del primo Governo Badoglio; ha rappresentato l'Italia nelle prime trattative economiche intercorse con gli Stati Uniti dopo il termine del conflitto; è a capo di organizzazioni internazionali nel settore del Mercato Comune) fanno dell'Ecc. Quintieri la persona evidentemente più qualificata, più competente per darci quelle indicazioni che sono necessarie nei diversi settori.

Dopo la illustrazione che Sua Ecc. Quintieri farà dei problemi che si riferiscono al Mercato Comune nei confronti dell'industria, seguiranno gli interventi: coloro che avranno dei quesiti o dei problemi da proporre lo faranno dal tavolo della Presidenza. A tutti, poi, collegialmente, risponderà al termine di questi interventi Sua Ecc. Quintieri.

Ing. GIACOMO BOSSO

Presidente dell'Unione Industriale della Provincia

Per la prima volta, dopo la recente assunzione della Presidenza dell'Unione Industriale di Cuneo, ho l'onore di prendere la parola di fronte ad un'assemblea d'industriali, di dirigenti e di operatori economici e sono lieto di poterlo fare in un'occasione come questa, cui tanta importanza viene conferita dalla presenza dell'Ecc. Quintieri, delle Autorità della nostra Provincia e dall'argomento che, secondando la lodevole iniziativa della Camera di Commercio, ci accingiamo ad esaminare.

Si ha talvolta l'impressione, proponendo il Mercato Comune quale tema di riunioni di carattere economico od anche politico, di raccogliere una sensazione di sufficienza, quasi che l'argomento sia stato già anche troppo dibattuto e non presenti più, almeno in una pubblica discussione, novità degne di rilievo od aspetti che richiedano ulteriore esame.

Nulla di più errato: se notevoli passi sono stati compiuti nello studio e nell'applicazione del trattato di Roma; se talune organizzazioni sono state create da parte di quelle categorie che vedono dinnanzi a sé maggiori difficoltà e maggiori pericoli; se le stesse hanno già notevolmente progredito nell'allestimento di statistiche, studi e programmi e nei contatti con le corrispondenti organizzazioni d'oltr'Alpe; se già inoltrato e per taluni settori addirittura compiuto è l'ingente lavoro relativo alla nomenclatura ed alle tariffe doganali, un compito immane dev'essere ancora affrontato.

Si dovrà infatti raggiungere l'adeguamento delle situazioni economiche dei vari Paesi ed in particolare di quelle fiscali, sociali, previdenziali e risolvere difficilissimi problemi di riconversione, trasformazione, concentramento, organizzazione di vendita e di acquisti sia nel campo industriale come in quello agricolo.

Sono problemi di una difficoltà che pare talvolta insormontabile tanto da giustificare la perplessità che, almeno sino a ieri, esisteva sulla possibilità di attuazione del trattato di Roma senza sostanziali modifiche.

Orbene, noi non ci siamo proposti, collaborando alla riuscita di questo incontro, di giungere ad esaminare e tanto meno a proporre soluzioni valide e definitive a tutti questi problemi.

Ci siamo proposti bensì di richiamare ancora una volta l'attenzione di tutti gli operatori sulla complessità e sull'importanza di un avvenimento che rappresenta una svolta ed una possibile rivoluzione nell'economia del nostro Paese.

Di smuovere coloro che, per avventura, stiano cullandosi nell'illusione, favorita dalla gradualità di applicazioni del trattato, che vi sia ancora molto tempo per l'attuazione di provvedimenti che devono invece essere predisposti ed avviati sin da oggi.

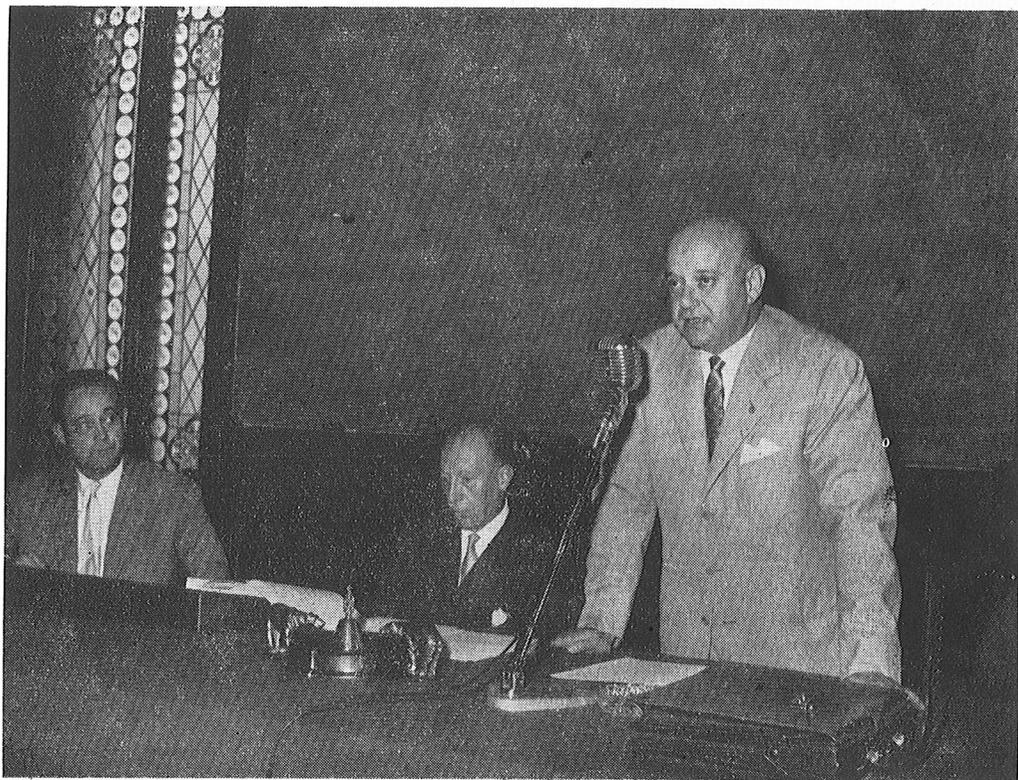
Di sollecitare una maggiore attenzione da parte del Governo laddove vengono ancor oggi attuate con il pubblico denaro impostazioni di natura industriale o destinate alla produzione che sono condannate in partenza od incompatibili con l'attuazione del Mercato Comune.

Questo insieme di problemi deve destare preoccupazione e nello stesso tempo volontà d'azione in una Provincia qual'è la nostra, con vaste zone montane ed aree depresse, con una prevalente popolazione agricola particolarmente esposta alle conseguenze del Mercato Comune, con insufficiente sviluppo industriale che in ogni modo dovrà essere sollecitato e favorito onde consentire l'assorbimento delle forze di lavoro provenienti dal settore agricolo e dalle nuove leve.

La riunione di oggi deve quindi essere considerata come un punto di partenza; una partenza che oggi verrà autorevolmente data dall'Ecc. Quintieri e dal suo valente collaboratore Dr. Giunti per una gara che ci vedrà tutti impegnati in una lotta aspra e difficile ma che potrà portarci e portare il nostro Paese alla soluzione di annosi problemi che mai avremmo risolto strozzando la nostra economia e la nostra capacità di lavoro e di espansione nel troppo angusto comprensorio nazionale.

Una gara che ha per traguardo l'unità economica dell'Europa, preludio a quell'unità politica che è ormai nel cuore di tutti gli uomini consapevoli e desiderosi di vedere il nostro vecchio Continente riprendere quella posizione di primato giustificata da una millenaria tradizione di civiltà.

Cedo ora la parola all'Ecc. Quintieri a cui rinnovo, come pure al dr. Giunti, il fervido saluto ed il ringraziamento più vivo degli industriali e di tutti gli operatori economici della Provincia di Cuneo.



L'ING. GIACOMO BOSSO, PRESIDENTE DELL'UNIONE INDUSTRIALE DELLA PROVINCIA MENTRE PRONUNCIA IL SUO DISCORSO

S. E. Cav. del Lavoro QUINTO QUINTIERI

Vicepresidente della Confederazione Generale dell'Industria Italiana

Grazie, caro Presidente, delle Sue cordiali parole, grazie per le parole di elogio. Gli Amici mi avrebbero visto profondamente arrossire se non fossi particolarmente abbronzato dal sole tropicale perchè ho passato di recente due settimane tra Singapore ed Angkor.

PREMESSA

Eccellenza, Onorevole Senatore, Signori; nell'accingermi a parlare del Mercato Comune, debbo rapidamente fare la sintesi di questi ultimi anni di lavoro, che per il nostro Paese sono stati di certo fra i più fecondi e fra i più realizzatori. Oggi, dopo tre lustri di sforzi, cerchiamo ancora una soluzione ai problemi dell'Europa, ereditati dall'ultima, dalla più catastrofica, forse, delle guerre che l'hanno insanguinata. Perchè fino a quest'ultimo conflitto i mezzi moderni di distruzione non erano stati adoperati se non in misura limitata; adesso abbiamo visto che, se esistono dei mezzi efficientissimi di costruzione, ne abbiamo degli altri ancora migliori di demolizione.

La vecchia frase di Jacopone da Todi: « Facile lo distruggere, tardo lo edificare », è stata purtroppo di nuovo collaudata. I Paesi europei che avevano dietro di sé una vecchia tradizione di civiltà, di benessere, di capacità produttiva, hanno cercato dei rimedi allo stato nel quale il conflitto li aveva lasciati, mettendo a confronto due generi di soluzioni per portare l'Europa al livello di vita e di potenza politica, che aveva perduto. Una delle soluzioni aveva carattere generale e regionale; l'altra era una forma di collaborazione per categoria, che venne considerata un tipo di integrazione verticale. Ma subito si ebbe la sensazione che questa collaborazione economica non bastasse e che, per recuperare l'antico prestigio nel mondo, le potenze europee si dovevano avvicinare fra di loro, dovevano associarsi anche sul piano politico se non volevano essere votate ad una assoluta impotenza.

Questo è il « primum mobile » dal quale non possiamo prescindere nel valutare il Mercato Comune. Anche se il Mercato Comune presenterà degli inconvenienti e degli aspetti negativi, non dobbiamo dimenticare che ne avrebbe probabilmente presentati degli altri ancora maggiori l'assenza di una forma risoluta di collaborazione fra gli Stati dell'Europa.

I primi tentativi, ho detto, si svolsero su basi territoriali: si parlò di una unione franco-italiana, che per le regioni di confine come questa nella quale ho il piacere e la fortuna di trovarmi oggi, avrebbe avuto evidentemente una importanza particolare; si parlò di una unione scandinava la quale, date le affinità di quei popoli, si presentava fra le più facili; si parlò dell'Unione fra Belgio ed Olanda, cioè fra i Paesi dove si trovano le foci dei fiumi europei, la Mosa, la Schelda, il Reno, perchè la nota più caratteristica del Benelux è di comprendere nei suoi confini proprio gli estuari di alcuni dei maggiori corsi di acqua del nostro continente con tutto quello che questa posizione di particolare vantaggio comporta sul piano economico. L'unione doganale franco-italiana si arenò per delle diffidenze o, se vogliamo essere un po' più diplomatici, per delle esitazioni francesi. I nostri vicini occidentali temevano infatti la forza di competizione delle industrie italiane, specialmente di alcuni settori. L'unione scandinava è stata realizzata solo in misura assai limitata e relativamente lenta. Si è invece progredito nell'integrazione del Benelux, cioè per due Paesi in fondo che si erano distaccati circa un secolo prima e che come struttura economica appaiono abbastanza vicini fra di loro. Il Benelux è oggi una realtà, ed il Benelux, nell'insieme delle sue vicende, ci mostra come molte delle preoccupazione e molti dei timori dei vari settori produttivi possono considerarsi privi di portata pratica. Anche nei periodi di inflessione della congiuntura malgrado il divario esistente nei costi di produzione fra le rispettive branche industriali, con un paese nettamente dirigista quale è l'Olanda ed un paese ad orientamento economico liberale, quale il Belgio, con uno Stato a buon mercato come l'Olanda ed un altro fra i più cari di Europa come il Belgio, nell'insieme, dico, non ci sono stati pericolosi squilibri. Lo sviluppo della produzione si è accentuato e gli scambi sono andati gradatamente crescendo quasi senza risentire affatto dell'ultimo periodo di recessione. Vorrei quindi affermare che precede il Mercato Comune un esempio, il quale è nettamente positivo, l'esempio del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo.

Ho ricordato come oltre il tentativo di una intesa regionale si siano anche fatti dei tentativi di unione per singole categorie di industrie. Poichè come sfondo al Mercato Comune, dietro la idea della collaborazione fra i paesi europei, c'è un programma politico, si pensò di mettere insieme, di associare, una

delle produzioni europee che più facilmente poteva, nel domani, trasformarsi in un mezzo di rivalità tale da sfociare di nuovo in una competizione militare: il carbone e l'acciaio.

Il Ministro Schuman, un alsaziano (credo fosse in origine tedesco, perchè nato in Alsazia prima del 1919, poi diventato francese), pensò di mettere insieme le risorse di minerali di ferro della Francia e quelle di carbone della Ruhr, carbone particolarmente adatto alla siderurgia, costituendo un organismo che ha mostrato indiscutibile vitalità: la C.E.C.A., la Comunità del Carbone e dell'Acciaio. Questo fu il primo caso di integrazione per categoria, messo in atto con particolari accorgimenti costituendo una autorità supergovernativa preposta alla sua amministrazione; una Alta Autorità dunque con particolari diritti e con carattere soprannazionale. Il potere della Commissione della C.E.C.A. si sovrappone infatti a quello dei sei Governi nel settore di sua competenza, ed anche in quelli che hanno, come i trasporti, relazione con il primo. Anche questo secondo tipo di integrazione europea, presenta in complesso un bilancio positivo. Noi, per esempio, siamo entrati in essa come i più piccoli, come i più deboli, agitati da preoccupazioni gravissime per la nostra siderurgia che sembrava non potesse reggere alla concorrenza, specialmente di quella germanica. Oggi dobbiamo riconoscere che non solo abbiamo affrontato questa concorrenza ma abbiamo, in fondo, tratto perfino dei vantaggi dalla nuova situazione venuta a crearsi. Abbiamo usufruito dei prezzi di materie prime simili a quelli dei nostri vicini il che, senza la C.E.C.A., sarebbe stato per noi più difficile: alludo al mercato francese del rottame di ferro. Abbiamo avuto la possibilità di raddoppiare la nostra produzione siderurgica, e possiamo oggi constatare che, quanto con veduta lungimirante la siderurgia italiana aveva fatto installandosi lungo le coste della Penisola, viene, sia pure in forma più timida, tentato anche dalla siderurgia francese che studia di trasferirsi sull'Atlantico, verso Dunkerque, tanto è divenuta difficile la sua vita appunto per la concorrenza della siderurgia estera. Qui da noi siamo passati da poco più di 3 e 1/4 milioni di tonnellate ad oltre 6 e 1/2 milioni di tonnellate ed i nostri impianti sono in pieno sviluppo, sebbene ormai senza più protezione doganale, dato che il periodo transitorio e di riduzione graduale dei dazi è trascorso; e ci troviamo oggi dunque a produrre in condizioni di parità con le siderurgie più agguerrite dell'Europa, quali quelle della Germania, del Lussemburgo ed anche quella francese.

C.E.C.A. e Benelux, dunque, sono due esperimenti che ci dicono molto e che ci possono relativamente tranquillizzare su certi aspetti della nuova Comunità; aspetti i quali, guardati da un punto di vista soltanto logico e teorico, potrebbero dare delle preoccupazioni.

O.E.C.E.

Come era da attendersi queste due realizzazioni principali sono state accompagnate da numerosi altri episodi di collaborazione tanto da dare, al di fuori del nostro vecchio e litigioso continente, la chiara sensazione di una nuova volontà politica emergente dal caos. Vi è stata, così, per citare uno fra gli organismi creati, la costituzione dell'O.E.C.E. per la distribuzione degli aiuti Marshall, aiuti che tanto hanno contribuito ad accelerare i tempi della ricostruzione dell'Europa; poi si è verificata la trasformazione dell'« O.E.C.E. » da un organo di distribuzione degli aiuti americani ad un ente di compensazione degli squilibri finanziari fra gli Stati e per alcuni anni ce ne siamo serviti come di una stanza di compensazione, come di un centro di clearing per i pagamenti delle 15 Nazioni europee fra di loro. Questo ha consentito, insieme con la ricostruzione dell'economia continentale, un risanamento così profondo delle finanze e delle monete europee che, ad un certo momento, i singoli partecipanti hanno potuto fare a meno di tenere in piedi questa stanza di compensazione. Si è tornati così, dopo le disposizioni per la convertibilità monetaria che tutti avrete seguito, emanate dagli Stati europei fra la fine dell'anno scorso ed il principio di quest'anno, ad una forma di pagamenti multilaterali in pratica liberi. Non che la convertibilità monetaria sia quella del 1914 e possa considerarsi completa; ma c'è già sufficiente libertà di movimento per rendere la funzione di clearing dell'organismo parigino non più necessaria nella sua vecchia veste. Adesso abbiamo infatti delle correnti di scambio abbastanza equilibrate fra i Paesi dell'Europa ed un funzionamento regolare dei meccanismi finanziari per compensare eventuali differenze.

ALLEANZA
ATLANTICA

Oltre queste, che rappresentavano dunque delle forme particolari di associazioni e di intese, il quadro generale soprattutto politico nel quale si doveva sviluppare la collaborazione europea era quello dell'alleanza atlantica. Sapete come è sorta questa alleanza, la così detta NATO, in un momento in cui si avevano delle serie preoccupazioni per l'eventualità di un colpo di mano militare in Europa. Il Mercato Comune non ha abbracciato l'intera alleanza atlantica perchè lo spirito che lo ha animato, in

sostanza, è stato il desiderio di rinascita del peso politico nel mondo dell'Europa continentale; soprattutto della Germania e della Francia.

D'altronde una parte dei paesi europei non era neanche entrata nella alleanza atlantica; Svizzera, Austria e Svezia non vi avevano aderito perchè desideravano proteggere la loro posizione di neutralità; altri paesi, come la Spagna, non erano stati ammessi a causa del loro assetto interno; altri, come la Finlandia, per la sua posizione nei confronti dell'U.R.S.S.

La NATO comprende quindici paesi, tra cui il Canada e Stati Uniti; questi ultimi con legami ed interessi prevalentemente extra-europei. Dell'alleanza atlantica, inoltre, fanno parte nazioni come la Turchia, con interessi soltanto marginali nel continente, o con fortissimi impegni extra-continentali, come il Regno Unito. L'Inghilterra è legata infatti a tutti i dominions ed al suo ex Impero coloniale da un sistema di dazi preferenziali e da una rete complicata di rapporti commerciali che non avrebbe potuto nè inserire nel mercato comune, nè compromettere assumendo i nuovi impegni imposti dal M.E.C.

Il Mercato Comune è limitato geograficamente a quello che rappresenta, in un certo senso, il cuore dell'Europa, il centro dell'Europa occidentale. Dal punto di vista territoriale non manca di una certa uniformità; anche le parti della Germania che, data la situazione politica, ne sono fuori sono diverse, per tradizioni storiche, per idee religiose, relativamente perfino dal lato etnico, dalla parte inclusa nel Mercato Comune. Il M.E.C. e le sue genti presentano indiscutibilmente una relativa affinità psicologica, una similitudine di assetti politici, una tal quale organicità economica, tutti elementi che lasciano sperare nel normale svolgimento di una futura integrazione più o meno spinta.

Quali sono le direttive economiche e politiche secondo le quali questa integrazione andrà a svolgersi? Il Mercato Comune, come sapete, è un tentativo di mettere insieme, di fondere in un unico mercato e di specializzare secondo il criterio del massimo rendimento, le produzioni dei sei Paesi che ne fanno parte. Si tratta quindi di avviare un processo di assestamento e di intercompensazione fra le varie branche industriali, commerciali, agricole. Di sviluppare al massimo in ciascuna regione quelle lavorazioni che, o per tradizionale capacità di maestranze, o per situazioni particolari geofisiche, o per qualsiasi

SCOPI E LIMITI
DEL M.E.C.

DIRETTIVE
ECONOMICHE
E POLITICHE

altra causa si presentano più adatte per l'espansione e più capaci di raggiungere la maggiore efficienza. E' la specializzazione del lavoro fra i sei partecipanti in base al massimo rendimento. Base del Mercato Comune è una idea produttivistica.

Per fondere in uno solo i sei mercati occorre stabilire delle procedure, occorre degli organismi, erano necessarie delle direttrici di marcia. Si è presentata ai negoziatori la scelta fra due sistemi. Adottare, cioè, un metodo empirico su di uno schema di patti appena tracciati e di accordi elastici, che avesse permesso di adattarsi di volta in volta alle varie esigenze che si fossero presentate, a secondo degli sviluppi, a secondo delle situazioni future, adottando dei provvedimenti legati alle circostanze; od invece tracciare fin dall'inizio quello che doveva prevedibilmente essere il processo evolutivo di queste economie nella loro futura fase di espansione e di funzione?

E' piuttosto il secondo sistema quello che si è adottato, almeno in parte; ma vi sono dei campi nei quali si è lasciata molta libertà di decidere ai diversi organi burocratici, che si vanno mettendo in piedi. Solo sul piano doganale il Trattato è tassativo; gli accordi e le disposizioni, in questo, hanno forma chiara e precisa. Possiamo oggi infatti contare che in un periodo di tempo che andrà dai 12 ai 15 anni, a seconda delle vicende, e forse anche prima, troveremo ridotte a zero, per i prodotti industriali, le barriere interne in modo da costituire un unico comprensorio.

Il procedimento col quale le tariffe doganali andranno di mano in mano a ridursi, a consumarsi, se si vuole, è abbastanza complesso; si basa su questo sistema. Si calcola il totale del gettito doganale che ciascun paese ha incassato, per esempio per il 1956 e, un anno dopo l'entrata in vigore del Trattato, cioè al 1° gennaio 1959, visto che il Trattato è entrato in vigore il 1° gennaio 1958, le tariffe restano ridotte nel complesso in modo che il gettito totale diminuisca del 10%. Per conseguenza non tutti i dazi risulteranno abbassati nella stessa misura; invece, ammesso che gli introiti dell'amministrazione delle dogane italiane siano stati di 10 miliardi per il 1958, per il 1959, cioè dal 1° gennaio di quest'anno, gli introiti dovranno scendere da 10 a 9 miliardi; questo ipotetico miliardo naturalmente va eliminato con particolari accorgimenti tecnici. L'anno venturo sarà fatto lo stesso, per ripetere anche il terzo anno e quarto la stessa procedura. Alcune clausole consentono un eventuale allungamento dai quattro anni del primo periodo a cinque. Dopo

questo primo periodo quinquennale la riduzione delle tariffe interne del Mercato Comune sarà del 25% rispetto al loro valore iniziale calcolato come ho detto sopra.

Se gli introiti delle dogane italiane sono stati di 10 miliardi, dunque, nel 1957, nel 1961, o '62, o '63, a seconda dell'entrata in vigore delle diverse clausole, questa cifra si troverà contratta del 25-30% complessivamente, senza però che nessuna delle singole voci oggi in vigore nelle tariffe dei sei Stati, possa essere diminuita di meno del 25%. La facoltà di accentuare la riduzione di certe voci e di limitare quella di altre non gioca al di là di questo limite; l'abbassamento delle tariffe deve essere per tutte del 25% come minimo.

Questo è quanto accadrà nel primo periodo, periodo che per noi non si presenta come un fase di straordinaria difficoltà se non in qualche caso speciale. Infatti l'Italia ha proceduto spontaneamente e senza contropartite, già da parecchi anni, ad una riduzione del 10% delle tariffe. Adesso, al principio dell'anno, vi è stata una iniziale e generale riduzione del 10%: però ci sono delle salvaguardie nel Trattato proprio per noi data la suddetta spontanea riduzione tariffaria; senza tale clausola di salvaguardia ci saremmo trovati in condizione di svantaggio rispetto agli altri partecipanti. Si può quindi prevedere che la riduzione del 25% delle tariffe fra noi e gli altri cinque paesi della Comunità stabilita per il primo quadriennio, non dovrebbe presentarsi per l'industria italiana come un provvedimento drastico e pericoloso.

Il secondo periodo sarà pure quadriennale ed alla fine di esso, con lo stesso sistema, sarà stata realizzata una riduzione che in nessun caso e per nessuna voce tariffaria potrà essere minore del 50%. Questo sarà probabilmente l'intervallo di tempo in cui la riduzione della protezione doganale, diminuita della metà, farà sentire più nettamente i suoi effetti sull'economia italiana. Infine nell'ultimo quadriennio (vi è però una certa elasticità in questi tre periodi la cui durata complessiva potrà variare da 12 a 15 anni), vedrà sparire completamente i dazi, almeno per i prodotti industriali. All'interno della Comunità dei Sei Paesi, dunque, le cinture protettive dei dazi verranno così interamente abbattute mentre, contemporaneamente alla loro sparizione, vedremo sorgere la nuova barriera formata da una tariffa unificata la quale proteggerà la Comunità contro la pressione economica proveniente dal di fuori.

Alcuni criteri di carattere generale sono stati predisposti

per questa cintura tariffaria comune. La prima disposizione è che il nuovo livello delle tariffe fra i Sei Paesi d'Europa ed il resto del mondo dovrà essere stabilito, voce per voce, in base alla media aritmetica dei dazi vigenti per ciascuno dei partecipanti al Mercato Comune alla data del 1° gennaio 1957. Come accade molto spesso quando si opera con le medie, le ripercussioni nei confronti degli scambi con l'estero possono essere un po' diverse da quelle che ci si potrebbe attendere. Per esempio, se il Belgio ha una protezione doganale di 5, supponiamo per il grano, e l'Italia ha un dazio pari a 45, la media delle due voci verrebbe ad essere 25. Però questo dazio medio di 25 si applicherà ai consumi di una popolazione di 60 milioni di abitanti e quindi, in un certo senso, preso nel suo valore ponderale, diminuisce. In origine, infatti, si aveva una tariffa di 45 per i consumi di 50 milioni di individui e una di 5 solo per i consumi di 10 milioni di abitanti. Per i paesi fornitori di determinati prodotti queste ripercussioni possono suscitare un certo allarme; così, per esempio, ho trovato in Australia delle preoccupazioni; in effetti tale paese esporta grano in Germania in cambio di alcuni manufatti industriali; adesso la Germania, molto probabilmente, avrà per i cereali una barriera doganale con l'estero e sarà portata di necessità, quindi, a comprare grano dalla Francia, nei confronti della quale non ci sarà nessun dazio.

Da questo esempio si possono scorgere le possibili, ampie distorsioni nei traffici con i terzi, mentre non è facile prevedere gli eventuali vantaggi per costoro del nuovo sistema tariffario creato dal M.E.C.

Sono sorte perciò delle preoccupazioni negli Stati del Sud America, per esempio, così come sono affiorati dei timori in alcuni dei paesi classicamente nostri fornitori di materie prime come quelli dell'area della sterlina; è chiaro, infatti, che un sistema di dazi basato esclusivamente su delle medie aritmetiche può incidere notevolmente sugli scambi fra la Comunità ed il resto del mondo.

Ma poichè gli accordi sono firmati dobbiamo calcolare, senza rischio di sbaglio, che su questa strada si finirà per camminare. D'altra parte gli orientamenti suddetti, che conducono ad una forma quasi automatica di nuova sistemazione tariffaria, sono temperati almeno in alcuni settori: c'è una lista « G » di prodotti per i quali la media aritmetica è stata accantonata e che invece faranno parte di trattative speciali e di accordi fra i Sei Paesi per quella che deve essere la loro protezione nel

Mercato Comune. Per questi prodotti della lista « G » vi sono dei minimi e dei massimi previsti; per le materie prime, per esempio, il massimo del 3%; per i semi-prodotti si va a protezioni fra il 10 ed il 15%, e per i prodotti finiti non dovrà in nessun caso oltrepassare il 25%. In realtà la struttura doganale italiana presenta qualche lacuna specialmente dal punto di vista delle più completa tutela del lavoro; noi saremmo interessati a far entrare le materie prime con delle tariffe bassissime, o addirittura senza nessuna dazio, proteggendo, eventualmente, alcuni prodotti finiti.

Sarebbe il miglior modo di difendere le prestazioni degli operai, perchè così si verrebbe a dare all'operaio, in misura più o meno completa, la differenza che corre fra il costo della materia prima importata in franchigia ed il prezzo del prodotto manifatturato protetto, cioè aumentato di valore. E' probabile che la struttura doganale della Comunità finisca, entro certi limiti, col rispondere a questa esigenza.

Ho detto sopra dell'esistenza di una lista speciale detta lista « G »; tanto per citare qualcuno dei prodotti inclusi ricorderò lo zolfo, i minerali di piombo e di zinco, una serie numerosa di prodotti chimici, molti metalli, la pasta per la carta, etc. etc. Noi stiamo trattando attivamente con i nostri compagni del M.E.C. per addivenire a delle intese su queste voci della nuova tariffa comune e siamo giunti ad un buon punto nelle trattative.

C'è poi un importante settore merceologico nel quale la comunità di mercato non si può considerare realmente operante ed è il settore agricolo. L'unificazione agricola presentava un doppio ordine di problemi per i Sei Paesi. Da un lato, infatti, vi era l'enorme difficoltà di rapido adattamento, dato che l'industria ha, senza dubbio, delle possibilità di plasticità economica, se mi si consente l'uso di questo vocabolo, di cui l'agricoltura manca. L'agricoltura logicamente è legata alle condizioni ambientali in misura assai maggiore dell'industria e spesso in modo assoluto. L'agricoltura ha, inoltre, un peso politico, oggi, per tutte le Nazioni europee, tale che nessuno si è sentito di lanciarla, diciamo così, allo sbaraglio. La produzione agricola sarà dunque retta da un sistema di prezzi minimi, di ammassi e di forme di aiuti più o meno diretti, larvati o palesi. Non è ancora chiaro se invece delle barriere doganali, ci si rivolgerà, almeno in casi di colture marginali, verso dei sistemi di sgravi fiscali o di sussidi, ma i coltivatori non saranno completamente abbandonati di certo al gioco delle forze economi-



S. E. QUINTO QUINTIERI PARLA AGLI INDUSTRIALI, CONVENUTI A CUNEO
DA TUTTA LA PROVINCIA, SUL M. E. C. E L'INDUSTRIA ITALIANA

che naturali. La messa in comune delle attività agrarie e la loro dislocazione fra i Sei Paesi, così come l'ambiente lo consentiva non sarebbe stata accettabile probabilmente da nessuno. Cito soltanto un dato per richiamare l'attenzione sulle differenze dei prezzi agricoli; mentre una tonnellata di grano in Olanda costa intorno ai 65-70 dollari, in Italia tocca i 115; nell'Italia meridionale abbiamo perfino dovuto chiedere un prezzo particolare, un poco più elevato di quello accordato al settentrione.

Si delinea così uno dei problemi che dovremo affrontare per inserire l'Italia nel Mercato Comune. Se dobbiamo diventare veramente competitivi sul piano industriale occorrerà che i prezzi dei generi alimentari si portino al livello di quelli dei nostri concorrenti altrimenti metteremmo gli operai, ed in genere tutti i ceti urbani, in una posizione di netto disagio. La concorrenza degli altri cinque paesi imporrà, infatti, un dato livello di salari e se questo salario acquisterà meno alimenti in Italia di quanto ne acquisterà mettiamo in Olanda, operai e classi medie si troveranno in una posizione sfavorevole.

Le disposizioni di tutela dell'agricoltura andranno sempre intese ed inserite nel quadro generale di integrazione dell'economia europea e perciò dovranno portare al massimo sforzo produttivo; infatti dovremo essere competitivi al massimo anche in questo settore se non vogliamo essere colpiti di riflesso sul piano industriale, se non altro a causa dell'impoverimento di parte dei nostri clienti.

Ho già detto che il Trattato di Roma prevede, soprattutto nei confronti del vigente sistema di tariffe doganali, quello che sarà lo svolgimento delle varie fasi dell'accordo. Vorrei dire adesso una parola degli organi che dovranno metterlo in atto. Infatti è utile che in ciascuna delle nostre Unioni Industriali si sappia quali mezzi ha la Confederazione di fare sentire la sua voce e di esprimere il suo parere nelle infinite questioni che interessano i suoi associati e che incideranno sulle « opere vive » dell'economia italiana.

Il Mercato Comune è amministrato o, se si preferisce, diretto, da un gruppo di Commissari (sono 9) i quali hanno le funzioni, suppergiù del potere esecutivo, cioè del Consiglio dei Ministri in un regime democratico. Anche se c'è al disopra un Comitato di Ministri sono loro, i 9 della Commissione, che hanno i compiti, fra il tecnico ed il politico, dei nostri Segretari di Stato essendo, in sostanza, qualche cosa di intermedio fra dei Ministri e dei Direttori Generali della Comunità.

ORGANI
ESECUATIVI
DEL MEC

I COMMISSARI

Vi sono due Commissari per i tre Stati più importanti ed uno per ciascuno degli altri tre Paesi minori. I nostri due sono l'On.le Malvestiti ed il Prof. Petrilli; quest'ultimo si occupa soprattutto delle questioni sociali. I 9 Commissari guidano il Mercato Comune nel suo quotidiano lavoro; ciascuno è più direttamente responsabile di una branca speciale di problemi. Il Presidente è un tedesco, il Prof. Hallstein; Malvestiti, che cura principalmente il settore industriale; Marjolin, che sorveglia il campo finanziario ed è francese, sono i due Vice Presidenti. Essi rendono conto del loro operato ad un Consiglio di 6 Ministri. I 6 Ministri hanno potere deliberante; nella fase iniziale del M.E.C. le decisioni del Consiglio dei Ministri devono essere prese alla unanimità. Questo equivale ad un diritto di veto per ciascuna Nazione; infatti basta che uno solo dei 6 Paesi, anche il più piccolo, voglia fermare qualsiasi provvedimento perchè possa farlo, malgrado la volontà diversa degli altri cinque. Nelle fasi seguenti, dalla unanimità si passa ad una certa percentuale di maggioranza ed in ultimo, alla fine del periodo di formazione della Comunità, basterà la semplice maggioranza. Questo significa che allo spirare del quindicennio o del dodicennio iniziale il Consiglio dei Ministri avrà, in parte almeno, quella autorità supernazionale che esiste nella CECA fin dal suo primo giorno; in pratica, però, con risultati piuttosto modesti.

L'ASSEMBLEA PARLAMENTARE

Vi è poi l'Assemblea Parlamentare, costituita da 142 membri di cui 36 per ciascuno dei tre Paesi principali, Italia, Germania e Francia, e 34 per i tre Paesi del Benelux; è l'embrione di un futuro Parlamento comune. Per il momento i suoi componenti sono stati designati dai diversi Governi scegliendoli fra i rispettivi Parlamentari, ma si dovrebbe passare presto ad una forma elettiva su basi europee. Avremo, quindi, un'altra Assemblea legislativa, fatto non senza un certo peso per quello che riguarda l'avvenire del nostro continente dove, come si vede, coloro che comandano tendono piuttosto ad accrescersi.

LA CORTE DI GIUSTIZIA

C'è poi una Corte di Giustizia con 7 giudici di cui, in questo momento, due italiani. Però da questo fatto che pare ci mostri come un po' più forti degli altri è bene non dedurre conclusioni troppo favorevoli sul nostro peso nella Comunità. Oggi l'autorità dell'Italia nella Comunità Europea non è quella che tutti desideremmo che fosse; speriamo, però, che essa si accresca in un secondo momento anche se ciò domanderà un

grosso sforzo da parte del nostro Paese. E' questa un'idea che io voglio tentare di precisare meglio. Il baricentro della comunità non è evidentemente in Italia. Il baricentro economico è spostato in un punto non facilmente individuabile di una grande ellissi che da Parigi si estende verso Amburgo, comprendendo le foci dei grandi fiumi. Non c'è dubbio che la regione dove si trovano, nelle grandi pianure d'Europa, il Belgio, l'Olanda, la Germania del Nord, etc. la zona della Ruhr, tutto il Nord-Ovest della Francia, comprenderà il centro di gravità sia sotto l'aspetto demografico, sia come potenza finanziaria, sia come attrezzatura industriale, del Mercato Comune. Noi siamo e resteremo ineluttabilmente un paese mediterraneo. Voi qui avete questa bellissima, questa magnifica cerchia delle Alpi; essa è però una impervia barriera per le comunicazioni e per gli scambi. Quando avremo demolito quella che, cosa importantissima per questa provincia, è la vicina muraglia politica, cioè la dogane, resterà sempre la catena alpina a costituire un grave ostacolo per le comunicazioni.

Il mio amico Giunti vi dirà qualche cosa sull'argomento dei trasporti, che per noi è uno problema di grandissima importanza; purtroppo siamo lontani dal centro, dal cuore, dal cervello della Comunità Europea. Ce ne accorgiamo quando dobbiamo intervenire a Bruxelles; se ne accorgeranno i nostri industriali quando dovranno arrivare su quei mercati da una distanza molto maggiore di quella percorsa dai loro concorrenti, affrontando dei costi di trasporto certamente più elevati.

Oltre la Corte di Giustizia vi è poi il Comitato Economico e Sociale con 101 delegati; è proprio in quel Comitato che la Confederazione ha i suoi 4 rappresentanti diretti. Gli italiani sono 24 persone; 8 provengono dalle Organizzazioni sindacali dei lavoratori; 8 da quelle dei datori di lavoro; 8 infine sono legati con le varie professioni liberali; diciamo, dunque, che sono neutri. A questo proposito devo ammettere — ormai ho circa un anno di esperienza di come pensa ed opera il Comitato Economico e Sociale — che ancora il sentimento più forte, l'elemento di coesione che più si sente nei vari gruppi è quello nazionale. In pratica il Comitato Economico e Sociale lavora dunque sul piano e in base agli interessi nazionali. Le differenze fra noi, datori di lavoro, ed i nostri Sindacati operai tendono a sparire di fronte a ciò che rappresenta davvero un interesse di tutto il Paese. Naturalmente la stessa cosa succede

IL COMITATO
ECONOMICO
E SOCIALE

con gli altri gruppi nazionali; così i delegati sindacali tedeschi, sia padronali che dei lavoratori, si muovono compatti quando qualche faccenda tocca l'economia della Germania. Auguriamoci che questo spirito di nazionalità, ancora così vivo, così profondo e tanto difficile da sradicare, ceda piano piano il passo ad una più larga comprensione del vantaggio collettivo in modo da ricavare tutto quello che si può di utile dalla nuova associazione europea, e che le rivalità nazionalistiche non compromettano la conciliazione degli interessi contrastanti.

C'è poi un aspetto sul quale è bene non sorvolare; queste sono le risorse finanziarie della Comunità. Il finanziamento del M.E.C. è assicurato in modo assai diverso da quello dell'altra organizzazione che, come ho detto, è in funzione da circa un decennio e che ha svolto già un ciclo importante di attività: cioè della C.E.C.A.

La C.E.C.A. ha tassato i propri aderenti, cioè i produttori del carbone e dell'acciaio, in una misura che non doveva superare lo 0,90% circa dell'ammontare dell'intera produzione. Il M.E.C. non ha un diritto di tassazione diretta e ciò si spiega. Se si fosse voluto tassare tutta la produzione industriale degli Stati aderenti, tutta la loro produzione agricola, tutti i servizi, si sarebbe arrivati a delle cifre pazzesche anche partendo da percentuali molto basse. I Governi si sono riservati quindi di intervenire con degli appositi stanziamenti di bilanci versando determinate somme. Questo limita un poco l'indipendenza, la funzionalità ed il prestigio dell'Ente di Bruxelles, anche a non voler prendere in considerazione il potere sopra-nazionale della C.E.C.A. e l'autorità che gliene dovrebbe derivare.

Non sappiamo se, in avvenire, si adotterà sempre una simile forma per il finanziamento degli uffici i quali tendono anche troppo a svilupparsi, come tutti gli organismi burocratici; non per nulla gli americani dicono che la burocrazia è come le sostanze gassose che si espandono ed occupano subito qualsiasi spazio sia lasciato libero.

Ultimo ente del Mercato Comune è la Banca Europea per gli Investimenti, di cui abbiamo la Presidenza; essa fu tenuta dall'On.le Campilli, in un primo tempo, ed ora dal Dott. Formentini.

La Banca degli Investimenti è il settore che, fin dai primi tempi, ci era stato lasciato con l'idea, forse, che l'Italia fosse

fra i Sei il paese più interessato ad un eventuale afflusso di capitale.

Se ci si domanda oltre i provvedimenti doganali ed oltre l'aspetto di collaborazione e di accrescimento della produttività europea, previsto quale conseguenza del più ampio mercato creato, verso quali altre forme di integrazione ci avviamo, dobbiamo ricordare il costante sforzo di ravvicinamento dei metodi di amministrazione e dei sistemi legislativi. A questo proposito vorrei, come produttore, dire quanto mi suggerisce l'esperienza dei contatti avuti con la burocrazia in Italia e fuori. Non è pensabile, in un paese moderno, impiantare un vasto ed efficiente sistema di industrie basate sulla iniziativa privata senza una amministrazione pubblica almeno discreta. Tanto per i paesi europei che per quelli sottosviluppati non è attuabile il largo sviluppo delle imprese private senza una funzionale amministrazione dello Stato.

Il punto sul quale più si insiste dagli operatori economici del MEC è quello della omogeneizzazione dei sistemi fiscali; si chiede anche, sia pure per un secondo momento, una relativa equipollenza delle risorse finanziarie; si parla di unità monetaria comune, che d'altronde avevamo, almeno in misura approssimata, quando esisteva l'unione monetaria latina del 1914. Tutto questo domanda una burocrazia che operi, almeno relativamente, secondo punti di vista non troppo in contrasto fra di loro. Se, per esempio, si continuasse invece a sviluppare la fiscalità ciascuno con sistemi propri, e seguendo i propri metodi tradizionali si finirebbe con il rendere il Mercato Comune una espressione senza alcun reale significato pratico e col distruggere qualsiasi seria possibilità di collaborazione per l'economia europea.

L'integrazione economica richiedeva anche qualche provvedimento di rapida e di quasi immediata attuazione. Esiste così, fra le clausole del Trattato, la condizione di realizzare al più presto la libera circolazione non solo delle merci ma anche degli uomini e dei capitali. La circolazione dei capitali significa piena ed assoluta convertibilità monetaria; da questo lato i paesi della piccola Europa ed anche molti dei loro vicini si trovano oggi in buone condizioni. Per la circolazione degli uomini, non dobbiamo dimenticare che l'Italia è la sola ad avere ancora una modesta riserva di potenziale umano non impiegato. Ho detto modesta a ragion veduta, perchè sono convinto che le nostre

OMOGENEIZZA-
ZIONE
DEI SISTEMI
FISCALI

LIBERA
CIRCOLAZIONE
DI MERCI
E UOMINI

LA BANCA
EUROPEA
PER GLI
INVESTIMENTI

cifre sulla disoccupazione non sono perfettamente esatte o meglio che esse valgano solo per certe categorie di mano d'opera e per certe regioni. Però, poichè una riserva di potenziale umano disponibile esiste in Italia, dobbiamo cercare al più presto di immetterlo nel ciclo delle produzioni. E' previsto perciò il libero movimento degli uomini fra i sei paesi ed il libero stabilimento di ognuno in qualsiasi degli Stati del Mercato Comune.

Per i capitali devo dire che, specialmente nell'ultimo periodo, la posizione europea in genere e quella italiana in particolare si è trasformata. Siamo diventati, infatti, il che quasi pare inverosimile, una delle nazioni che non solo ha le maggiori riserve di oro, di dollari o di valute forti, ma anche, ed è questo ciò che conta di più, che ha una delle più larghe bilance attive dei pagamenti. C'è inoltre da questo punto di vista da considerare la situazione tedesca, che è fortissima; si è giunti colà ad una riserva aurea di 22 miliardi di marchi circa, la seconda dopo quella americana; ma mentre quest'ultima tende a ridursi perchè ha perduto due miliardi e mezzo di dollari fra il 1958 ed il 1959, la Germania seguita ad accrescere la sua; ed è proprio questa tendenza quello che più conta dal punto della stabilità valutaria ed anche del prestigio finanziario. La riserva aurea del nostro istituto di emissione si è accresciuta di 7/800 milioni di dollari durante l'anno scorso. Oggi sfioriamo i 2.500 milioni di dollari. La situazione valutaria della Comunità non è più un ostacolo alla piena libertà dei cambi almeno interni, cioè fra i sei paesi. Da questo lato la ricostruzione economica dell'Europa ha fatto dei notevoli progressi anche perchè nel continente, a differenza dei paesi anglosassoni, per esempio, si è nell'insieme meglio fronteggiato quella continua erosione della moneta costituita dalla pressione sindacale per gli aumenti dei salari. Invero si è meno ceduto su aumenti salariali non accompagnati da un proporzionale incremento di produttività di quanto non abbiano fatto altri paesi, soprattutto l'America, preoccupata adesso seriamente della diminuzione di potere di acquisto del dollaro.

Ma un altro grave problema si delinea oggi nel quadro della Comunità, problema del quale debbo far cenno; cioè la questione dei rapporti politici ed economici con i paesi europei che si trovano fuori del Mercato Comune. Questo rappresenta

RAPPORTI
POLITICI
ED ECONOMICI
CON GLI ALTRI
STATI

un comprensorio di 170 milioni di abitanti, ed avrà evidentemente un accresciuto peso politico. Operando da esso si potrà spesso arrivare meglio sui terzi mercati, quali, per esempio, quelli del vicino Oriente.

Devo dire perciò che, sebbene abbia guardato con qualche preoccupazione alle conseguenze della nascita di questo nuovo ente che doveva curare i malanni della vecchia Europa, pure questa ha suscitato indiscutibilmente un insieme di desideri, di speranze e di migliori prospettive per l'avvenire. L'America, cioè il capitale americano, ha accentuato il proprio interesse per gli investimenti europei. E qui vorrei accennare ad una situazione particolare italiana. Se ci saranno industriali degli Stati Uniti che vorranno portare capitali e soprattutto conoscenze tecniche nei paesi del M.E.C., ci conviene che essi vengano, almeno in misura adeguata, anche in Italia. A noi, come esponenti della Confederazione, sembra evidente che sia utile piuttosto averla da noi anzichè rischiare di dover fronteggiare la concorrenza dell'industria americana impiantata in Germania, in Olanda, nel Belgio od in Francia. Anche l'Olanda, per esempio, sta facendo ogni sforzo per attrarre gli imprenditori esteri a venire ad installarsi nel suo territorio. Dove conviene dunque, dal punto industriale italiano, che questi nuovi investimenti abbiano luogo? E' una cosa che sottopongo alla vostra attenzione e credo che sarà interessante sentire su ciò la vostra opinione.

Ma mi sembra adesso che i 45 minuti messi a mia disposizione siano trascorsi. Vorrei dunque semplicemente concludere. Ho detto al principio che non bisogna guardare soltanto gli indiscutibili inconvenienti che ci sono nel Mercato Comune, come ci saranno in qualunque forma di accordo, in qualunque forma di intesa internazionale. Bisogna vagliare anche quelli che avremmo dovuto affrontare se non avessimo il Mercato Comune e se, al posto del Mercato Comune, dessimo libero corso a delle rivalità nazionali senza limiti e senza freni.

La situazione politica in Europa è certamente cambiata in misura notevole. Vengo da Londra dove in un certo senso si può dire di aver fatto « il punto » dopo 10 anni di alleanza atlantica. Il Capo militare dell'alleanza ha detto: in questo momento non esiste una reale paura di guerra, nè da un lato nè dall'altro. Però un incidente disgraziato può sempre acca-

CONCLUSIONI

dere. Ecco perchè dobbiamo mantenere una preparazione militare; ma insieme con questa dobbiamo sviluppare al massimo il potenziale economico. Non c'è da avere dubbi a questo proposito: noi saremo messi a confronto in una aperta rivalità fra l'Est e l'Ovest sul piano della produzione e del livello di vita. Noi dobbiamo accettare questa sfida; non possiamo sottrarci ad essa. Abbiamo di certo molti elementi a nostro vantaggio; ma non basterà dire che noi abbiamo la libertà quando per esempio esistono ancora dei senza lavoro o quando i comunisti hanno raggiunto — sia pure con dei sistemi che a noi ripugnano — dei risultati materiali indiscutibili. Dobbiamo raggiungere anche noi questi risultati. Noi ci troveremo come Europa a doverci confrontare con l'Est; e ciò avverrà più presto di quello che pensiamo se i contatti e gli scambi fra i due versanti della cortina di ferro si amplieranno o si intensificheranno. Il Ministro tedesco dell'economia Ehrhard afferma, per esempio, che per la Germania la quale si trova con i due metodi, quello liberale e quello comunista in esistenza sul suo stesso territorio, il raffronto fra i risultati dei due metodi ha un peso decisivo. Egli poi aggiungeva: la Germania dell'Occidente si deve presentare come uno Stato che non fa l'industriale ma svolge solo la sua azione di Governo; nei confronti dell'Est noi abbiamo uno Stato che amministra e lascia agire sul piano economico l'iniziativa privata; dobbiamo affermare che questo è poi il solo modo di salvare determinate forme di libertà civile. Ma per attrarre le masse popolari dell'Est bisogna conseguire, anche sul piano materiale, risultati evidentemente, indiscutibilmente superiori a quelli del comunismo. Nè ci dobbiamo illudere fidando sul distacco a nostro vantaggio che abbiamo oggi. Oggi le condizioni di vita dell'Occidente sono nettamente superiori. Non c'è dubbio; tutti quelli che hanno avuto dei contatti con i russi vedono la differenza delle condizioni di vita fra Russia e Stati Uniti, o fra la Francia e la Rumenia, per fare un altro esempio. Però con i sistemi comunisti si cammina e non si è detto che si cammini sempre più piano di quanto si cammini con i sistemi liberali. Dobbiamo dunque, mantenendo intera la nostra tradizione morale e la nostra vita spirituale, che per noi rappresenta la ragione della esistenza, anche sul piano materiale sostenere qualunque confronto e diciamo pure fronteggiare qualunque minaccia ci possa venire da qualsiasi parte del mondo.

Ha inizio la serie degli interventi che vedono avvicinarsi al tavolo della Presidenza i più noti e qualificati esponenti del mondo industriale cuneese.

Tali interventi riportiamo, per ragioni di spazio, in sintesi, insieme con la risposta dell'Eccellenza Quintieri.

Dott. CARLO CERRINA

Direttore dello Stabilimento Burgo di Verzuolo

Il Dott. Cerrina ricorda come la produzione di carta in questi ultimi anni sia notevolmente aumentata, tanto da portare al raddoppio della produzione nel breve volgere di 7 anni.

Purtroppo, alla curva della produzione, non ha seguito la curva del consumo, ma questa situazione non si presenta particolarmente preoccupante perchè tutti e sei i Paesi del M.E.C. importano, chi più chi meno, quantitativi di prodotto estero.

Secondo il Dott. Cerrina i gravi problemi che devono essere discussi sono problemi di carattere sindacale, problemi di carattere sociale e problemi essenzialmente di carattere fiscale: una questione non trascurabile è rappresentata altresì dalla necessità di uniformare le definizioni e nomenclature ed i metodi di controllo per stabilire le caratteristiche dei prodotti.

La preoccupazione veramente forte ed importante per i produttori di carta è rappresentata però dai paesi che si trovano al di fuori del Mercato Comune: Austria, Scandinavia ed anche Canada. Questi paesi, ricchissimi di materie prime, oggi stanno integrando e potenziando le loro industrie e quindi è probabile che all'originaria esportazione di materie prime, abbia a sostituirsi in un periodo assai prossimo una massiccia esportazione del prodotto finito.

La necessità viva dell'industria cartaria consiste quindi nella protezione della produzione ai confini del Mercato Comune; a tal fine non sembra sufficiente l'adozione del dazio costituito dalla media aritmetica delle tariffe praticate dai singoli Paesi.

Altra questione di cui si richiede una pronta soluzione è rappresentata dalle necessità di un potenziamento della produzione forestale italiana, la quale dovrà tener conto delle iniziative private che hanno dato positivi risultati nel settore della pioppicoltura e delle conifere.

Il Dott. Cerrina conclude affermando che l'industria cartaria richiede una ulteriore spinta verso la silvicoltura: questo non solo servirebbe a garantire una preziosa materia prima per il settore, ma concorrerebbe a risolvere il problema delle aree depresse montane unitamente a quello della regolarizzazione di corsi d'acqua.

Avv. LUCIANO CHIESA

Dirigente della Ferrero di Alba

L'Avv. Chiesa ricorda come l'industria dolciaria sia attualmente il settore industriale più colpito dall'imposizione fiscale: su un fatturato di 200 miliardi circa, il 25% è rappresentato dal gravame fiscale.

L'Avv. Chiesa sottolinea che, per quanto attiene allo zucchero, mentre in Francia il prezzo è di 110 lire al Kg., senza alcuna imposta, in Belgio il prezzo è di 97 lire con 7,60 di tasse, in Olanda è 99,42 con un'imposta di 31 lire, in Germania 144 con 15 lire: l'Italia è a 218 lire, con 87 lire di imposta di fabbricazione più la tassa conguaglio. Dal canto suo il cacao ha un altro gravame di 250 lire al Kg.

La situazione si presenta quindi notevolmente critica per i nostri operatori nei confronti di tutta la concorrenza straniera. Purtroppo la situazione minaccia di aggravarsi a causa di un disegno di legge in gestazione che prevede l'istituzione di una nuova imposta di fabbricazione su tutti i grassi. Questo nuovo tributo è destinato a colpire particolarmente quelle industrie dolciarie che si possono chiamare alimentari, cioè quelle destinate alle categorie di consumatori meno abbienti, perchè i grassi vegetali, concreti e idrogenati, sono impiegati particolarmente nella fabbricazione dei biscotti, dei surrogati di cioccolata e dei gelati.

L'Avv. Chiesa richiama l'attenzione dei presenti sui dati della produzione annua nazionale: un milione e duecento quintali per l'industria biscottiera, che anche nella nostra provincia ha notevoli e validi rappresentanti; 440.000 quintali annui per i surrogati della cioccolata e 300.000 quintali per i gelati, produzioni che devono essere livellate a prezzi bassissimi e che quindi non possono sostenere altri ulteriori aggravii. La ventilata imposizione, oltrechè antieconomica, è altresì completamente in contrasto con le norme del Mercato Comune in quanto nei Trattati è stato inserito un accordo tra i Governi che non si doversero tassare i grassi che non fossero concorrenziali o sostitutivi del burro e dell'olio.

In conclusione del suo intervento l'Avv. Chiesa ricorda all'On.le Quintieri che l'industria dolciaria sente fortemente la necessità di risolvere il problema associativo.

L'industria dolciaria è attualmente rappresentata da due Associazioni, delle quali una riconosciuta dalla Confindustria, ma con un risultato assolutamente modesto in confronto a quelli che sono gli interessi italiani nei confronti della concorrenza straniera. E' necessario quindi che il problema associativo venga risolto al più presto in modo unitario e soprattutto di migliorata rappresentatività.

Dott. Cav. MARCO LEVI

Vice Presidente dell'Unione Industriale

Gravi e di difficile soluzione i problemi dell'industria ceramica italiana, particolarmente per le aziende della nostra provincia. Il dott. Levi ricorda infatti che esse hanno tutti gli oneri della grande industria, senza possederne i mezzi di difesa interna ed internazionale. Per la loro struttura esse sono assimilabili più ad aziende artigiane di grosse dimensioni che a vere aziende industriali nel senso più moderno del termine: non possono infatti arrivare, ad esempio, ad una meccanizzazione

della produzione, suddivisa in troppi articoli, nè possono ridurre a pochi i tipi fabbricati, senza correre il rischio di perdere una forte aliquota di clientela abituale, nella piena incertezza di acquisirne altra.

In particolare l'industria ceramica italiana è gravata da una forte incidenza della mano d'opera che, nelle piccole e medie aziende, supera di oltre il 50% il ricavo del prodotto. Non si conosce tuttavia quale sia la situazione delle aziende similari degli altri paesi del M.E.C., e sarebbe auspicabile pertanto che le organizzazioni di categoria potessero raccogliere i dati relativi.

Per quanto riguarda la concorrenza, oltre a quella che da anni si accentua tra le industrie ceramiche nazionali dislocate in varie regioni ed operanti in situazioni enormemente diverse tra loro, sotto ogni profilo organizzativo ed economico, si sentirà indubbiamente la pressione commerciale delle ceramiche delle nazioni facenti parte del M.E.C.

Da anni gli imprenditori si sono proposti il problema della riduzione dei costi, ma i loro sforzi tuttavia sono stati molto sovente resi vani dalle disposizioni che piovono dall'alto, con imposizioni di nuovi balzelli, con l'elevamento di contributi e di premi, che spesso addossano all'industria, o magari ad un settore, il costo di prestazioni previdenziali assicurative relative a beneficiari di altri settori economici evitando, per ragioni demagogiche, di far pagare alla collettività oneri e servizi che sarebbero logicamente di pertinenza della massa dei contribuenti e non di una sola parte di essi.

Il problema del costo dell'energia elettrica rappresenta un gravissimo ostacolo per la produzione ceramica. E' necessario altresì arrivare a forme di raggruppamento che consentano una maggiore razionalizzazione delle produzioni ed una più solida difesa dei legittimi interessi per affrontare cumulativamente i problemi di penetrazione nel più vasto mercato dei Paesi del M.E.C. e di esportazione verso gli altri Paesi, segnatamente verso quelli a sviluppo economico in fase di evoluzione.

A proposito delle possibilità di un incremento delle esportazioni, il Dott. Levi ha richiamato l'attenzione dell'On.le Quintieri sulla necessità che essa venga favorita in modo assai più tangibile che con il tardivo rimborso di un misero 2% sul valore netto della merce esportata, mentre in altri Paesi del M.E.C. vengono accordati storni di contributi previdenziali e di altri oneri in ben più larga misura e con tempestività apprezzabile.

Il problema dei trasporti e specialmente le eccessive onerosità delle operazioni portuali, gravano in modo esorbitante sull'inoltro delle merci, indipendentemente dal loro valore intrinseco. E' assurdo, ad esempio — rileva l'oratore — che il carico diretto di casse da vagone a vapore costi il doppio circa del trasporto del vagone da Mondovì a Genova e che il costo di carico, a mezzo chiatta dal magazzino portuale, costi quanto, e forse più, del trasporto da Mondovì a Bari.

L'attuazione progressiva del M.E.C. ed i suoi probabili allargamenti e collegamenti ampliano l'orizzonte ed aumentano certe prospettive di lavoro: occorre però affrontare solidalmente e con spirito di sincera collaborazione le incognite e la realtà del domani.

Il Dott. Levi rileva al proposito che spetta alle autorità di governo valutare la necessità e l'urgenza di favorire, con adeguate facilitazioni fiscali, formali e procedurali, fusioni e raggruppamenti nonchè promuovere il rimodernamento o il rinnovo degli impianti aziendali, sia che le industrie si trovino in zone depresse o meno; con un trattamento fiscale particolare per quella parte di utili o di riserve destinate all'acquisto di nuovi impianti e di nuovi macchinari ed adeguando le

percentuali di ammortamento attualmente anacronistiche ed economicamente imprevedibili.

Il Dott. Levi conclude con una osservazione di carattere generale: è necessario dare anche all'imprenditore un aiuto morale, rivalutando l'opera silenziosa e difficile e soprattutto ascoltandone i suggerimenti quando sono giusti, motivati ed improntati ad un generale interesse.

Gli altri paesi aderenti al trattato, prima ancora della sua firma, hanno creato commissioni di studi affidate essenzialmente ad esperti ben qualificati.

Da parte nostra qualcosa è stato fatto, sia pure con un certo ritardo e le categorie economiche hanno avuto modo di far sentire in qualche modo la loro voce. Occorre però — ha detto il Dott. Levi — recuperare il tempo perduto e insistere perchè i problemi concreti e le questioni economiche internazionali siano esaminati e studiati da uomini pratici, scelti per la loro competenza ed esperienza, e non da commissioni composte prevalentemente da funzionari ministeriali, valorosi ma estranei al dinamismo e alla complessità dell'attività industriale e, da politici, che non possono che avere conoscenze superficiali della intricata realtà economica.

Ing. LUIGI GHISLERI

dell'A.I.E.P.

Nel settore elettrico, per quanto riguarda l'Europa occidentale, si è già realizzato il Mercato Comune e non soltanto nei 6 Paesi che hanno deciso di attuare tale provvedimento, ma anche in Austria ed in Svizzera. L'Ing. Ghisleri ricorda che difficoltà permangono nel settore elettrico per quanto riguarda le regolamentazioni dei prezzi disposti durante la guerra e non ancora eliminati; ciò particolarmente in Italia dove, ad esempio, il meccanismo della Cassa Conguaglio delle tariffe elettriche ostacola gravemente gli scambi internazionali di energia, dato che l'energia importata e acquistata sul mercato internazionale, a prezzo economico, e che va invece venduta sul mercato nazionale a prezzi bloccati, è esclusa dal beneficio della corresponsione dei contributi sulla nuova energia, pur concorrendo a costituire base per l'applicazione dei sovrapprezzi introitati dalla Cassa Conguaglio.

Comm. CARLO VICO

Titolare Fornace Vico di Cherasco

La produzione italiana di laterizi raggiunge una cifra sbalorditiva nei confronti degli Altri Paesi e quindi l'Italia rappresenta una fonte di viva preoccupazione per le nazioni aderenti al M.E.C. che tentano di ostacolare la penetrazione italiana mediante la limitazione dei contingenti. In particolare la Francia ha sospeso ogni importazione da parte italiana e quindi l'industria nazionale si trova in difficoltà avendo una produzione esuberante.

Dott. DOMENICO GRASSOTTI

S. A. Americano Marengo - Cuneo

Il Dott. Grassotti esordisce citando una breve esperienza personale. Premesso che la sua non può considerarsi una grande azienda, ricorda come, esaminate le condizioni doganali dei paesi aderenti, la sua ditta ha scelto la Germania quale meta delle proprie esportazioni attuando in una città tedesca che offriva particolare facilità di assorbimento una organizzazione di vendita adeguata. I risultati sono stati buoni anche se non facili: il Dott. Grassotti dichiara che l'imprenditore il quale sappia saggiamente studiare le condizioni di mercato, può benissimo affrontare il M.E.C. senza gravi rischi e senza gravi spese. Pensare ad organismi e pensare ad aiuti, conclude il Dottor Grassotti, è una gran bella cosa, ma indubbiamente ancora una volta se l'industriale può fare da sé questa è la cosa migliore.

Rag. PIER PAOLO GAZZOLA

Titolare del Pastificio Gazzola di Mondovì

Il Rag. Gazzola espone la situazione dell'industria delle paste alimentari nei 6 Paesi del M.E.C. che producono complessivamente circa 18 milioni di quintali di pasta, dei quali ben 13 milioni sono fabbricati in Italia, contro i 3 milioni prodotti nella Francia, i due circa prodotti nella Germania, ed i rimanenti prodotti dagli altri Paesi.

I problemi che preoccupano l'industria della pastificazione sono pertanto quelli relativi alla materia prima, al movimento delle merci ed alle caratteristiche del prodotto. L'Italia attualmente integra il suo fabbisogno di materia prima impiegando in parte grano tenero, poichè la semola di grano duro non viene prodotta nel nostro Paese in quantità sufficiente ai bisogni dell'industria: inoltre nel nostro Paese il grano duro, per ragioni di protezione dell'agricoltura, costa più del doppio di quanto costerebbe importandolo dall'estero, il che pone l'industria italiana in condizioni di netto svantaggio rispetto alle produzioni degli altri Paesi.

Per quanto riguarda il movimento delle merci, il Rag. Gazzola ricorda che l'importazione della pasta è libera in Italia, in Olanda ed in Belgio, mentre la Germania ha applicato la disposizione del Trattato di aprire il contingente sino a concorrenza del 3% della sua produzione nazionale, mentre la Francia non ha ancora concesso alcuna importazione.

Infine, nelle caratteristiche del prodotto, esistono in ciascun Paese norme assolutamente diverse e spesso contrastanti, il che comporta la necessità di una urgente unificazione delle norme stesse. E' stato recentemente costituito un Comitato Internazionale che ha l'incarico di predisporre lo statuto per l'Associazione internazionale dell'industria della pastificazione, e che ha provveduto a redigere un memoriale da presentare alla Direzione dell'Agricoltura della C.E.E. che ne tenga conto nel determinare la politica agraria comune per quanto attiene alla produzione del grano. In tale memoriale gli industriali pastificatori europei:

1° - hanno riconosciuto la necessità di incoraggiare la produzione dei grani duri;

- 2° - hanno confermato che tale incoraggiamento non deve gravare sul prezzo di vendita del prodotto, che deve allinearsi il più possibile ai prezzi internazionali mediante la concessione di premi di produzione agli agricoltori;
- 3° - hanno posto in rilievo che vengano incoraggiate le coltivazioni di grano duro nelle qualità indicate dagli industriali utilizzatori e quindi non in modo indiscriminato, e che vengano fissati per ciascuna qualità prezzi di cessione rapportati al valore di ciascuna qualità del grano;
- 4° - hanno richiesto che, parallelamente alla liberalizzazione, venga assicurato per tutti gli industriali un equo allineamento nelle condizioni di accesso all'approvvigionamento dei grani duri in prezzo, qualità e quantità;
- 5° - hanno posto in rilievo la necessità di assicurare il mantenimento e l'espansione delle esportazioni di pasta alimentare verso i paesi terzi, con liberi approvvigionamenti di grano duro e prodotti derivati, a prezzi internazionali con un procedimento di temporanea importazione od altri analoghi.

Sig. ANTONIO LOCATELLI

Ditta Locatelli di Moretta

Il programma di potenziamento degli allevamenti zootecnici al fine di migliorare la redditività dell'agricoltura allo studio di tutti i governi interessati, non potrà non portare in breve tempo ad una superproduzione di latte nei paesi del MEC ove il consumo non accompagni il sempre maggiore aumento della produzione. Da ciò deriva l'urgenza per tutti gli operatori di predisporre precisi programmi produttivi e di fruire degli orientamenti suggeriti da analisi statistiche, notizie ed indicazioni sulle complesse situazioni mercantili e produttive del mercato interno ed internazionale.

A questo proposito il sig. Locatelli afferma che in questo campo lo Stato potrà fornire una collaborazione preziosa documentando l'imprenditore con un materiale informativo ed orientativo che lo indirizzi a compiere le sue scelte con piena cognizione dei fatti e delle situazioni: auspicabile è anche l'intervento dello Stato nella copertura di oneri e di spese collettive, o nel varare provvedimenti tendenti a togliere impacci e gravami, fiscali e non, allo sviluppo degli strumenti di produzione e di vendita. Occorre però tuttavia evitare che l'intervento dello Stato si tramuti fatalmente in interventi dirigistici e nella pianificazione.

Il Sig. Locatelli si sofferma particolarmente su questo punto perchè le sensazioni raccolte sulla situazione del settore lattiero-caseario denunciano chiaramente il profilarsi di questo pericolo.

L'Associazione Italiana Lattiero Casearia si è affrettata a prendere contatto con la competente Direzione della Comunità Economica Europea, chiedendo ed ottenendo che le organizzazioni nazionali di categoria fossero abilitate ad esprimere pareri e richieste in ordine ai problemi posti dall'applicazione del mercato.

La proposta è stata accolta e da parte italiana si è subito posto all'attenzione dell'autorità della C.E.E. il grave problema della parità delle condizioni di lavoro che pregiudizialmente condizionano e deter-

minano l'applicazione delle successive misure di incremento della produzione e degli scambi.

In altri termini, gli industriali lattiero-caseari hanno fatto presente la viva necessità che le condizioni di esercizio siano uguali per tutti, con un allineamento su posizioni di partenza paritarie di tutte le aziende dei paesi aderenti.

La situazione del settore non è attualmente una delle più floride in quanto il nostro Paese non ha atteso il trattato di Roma per liberalizzare gli scambi, ma nonostante siano da tempo aperte le frontiere ai derivati caseari, gli industriali italiani hanno dato una non comune dimostrazione di vitalità e di iniziativa, assicurando all'agricoltura il miglior collocamento della produzione lattiera, corrispondendo all'agricoltore una remunerazione del latte conferito ai suoi stabilimenti in una misura che ancor oggi supera da un minimo del 10 sino al 30 e più per cento, quella che è pagata dalle industrie consorelle degli altri paesi del M.E.C.

Rag. GIUSEPPE RATTALINO

Vice Presidente dell'Unione Industriale

Tratta del problema dell'espansione sul mercato internazionale dei prodotti della piccola e media industria che si trova nella quasi impossibilità di istituire delle agenzie o delle rappresentanze a lungo raggio, a causa anche delle produzioni limitate che non consentirebbero l'ammortamento delle spese organizzative.

Desidera quindi conoscere l'orientamento che la Confindustria suggerisce ai piccoli e medi industriali per le organizzazioni di vendita all'estero:

— se attraverso raggruppamenti per ben definiti settori merceologici, tipo consorzi o cooperative di vendita, con una ampiezza sul piano nazionale;

oppure:

— se attraverso raggruppamenti territoriali per tutti i rami di industrie in enti economici a carattere provinciale e regionale.

Richiede infine quale tipo di inquadramento sindacale è previsto per i suddetti raggruppamenti.

Ing. MARIO BOGLIONE

Conceria Boglione Domenica & Figli - Bra

L'Ing. Boglione ricorda la grave crisi attraversata negli anni scorsi dal settore conciario a causa dell'avvento di vari surrogati e della concorrenza attuata da parte di aziende a carattere artigianale sorte in alcune località italiane le quali, al di fuori di ogni regolamentazione sindacale e fiscale, producevano e producono a costi eccezionalmente bassi.

L'industria conciaria ha dovuto così per molti anni lottare, spesso con un carico di mano d'opera sproporzionato all'attività produttiva, che veniva mantenuta al lavoro unicamente per ragioni umane e sociali. Questa situazione, tuttavia, ha portato ad un ridimensionamento della attività conciaria ponendola oggi su di un piano di maggiore efficienza.

Si può quindi constatare come le aziende del ramo, essendo passate

attraverso una dura selezione, possono oggi guardare con maggiore fiducia all'attuazione del M.E.C.

Un elemento che induce a bene sperare è rappresentato dalla straordinaria espansione avvenuta nel campo dell'esportazione delle calzature che è oggi tale, per rilevanza di cifre, da assumere la massima importanza tra le esportazioni globali del nostro Paese.

Le tappe di questa espansione possono essere chiaramente sintetizzate nelle variazioni avutesi in questi ultimi otto anni nei quali l'industria calzaturiera è passata da 300.000 a oltre 10 milioni di paia di scarpe esportate. Tuttavia, malgrado queste incoraggianti premesse, molte difficoltà dovranno ancora essere superate via via che avranno esecuzione i trattati: esistono in Germania ed in Francia complessi conciarci della massima importanza, che già oggi esportano in Italia ingenti quantitativi di pellame conciato. A tale riguardo, conclude l'Ing. Bogliione, si deve tuttavia tenere presente che l'Italia ha da molti anni liberalizzato sia le importazioni di conciato che le esportazioni di pelli grezze. Con l'entrata in vigore del M.E.C. un tale stato di fatto tornerà senz'altro a nostro vantaggio in quanto tutti i paesi aderenti al Trattato dovranno seguire l'esempio italiano rendendo importabili, semplicemente a dogana, i prodotti dell'industria conciaria e calzaturiera, senza limitazioni di contingenti, il che metterebbe su di un piano di effettiva parità le nostre industrie.

Dott. ANTONINO FACCENDA

Amministratore Delegato della Vetreria di Vernante

Prospetta la situazione dell'industria vetraria, che si presenta particolarmente difficile; infatti, nonostante che il prodotto italiano sia difeso da un dazio doganale elevato, numerosi impianti nazionali sono costretti a rimanere inattivi. Vi sono Paesi che producono a costi nettamente inferiori, sia perchè dispongono di quasi tutti gli elementi del costo industriale a miglior mercato, sia perchè hanno potuto concentrare le industrie: caso tipico di questa concentrazione il Belgio che ha riunito in tre soli immensi impianti i precedenti 64 forni per lastre da vetro. Questi tre impianti producono circa 40 milioni di mq. all'anno: quasi il doppio del fabbisogno italiano.

Accanto a Paesi che praticano un vero e proprio dumping, quali quasi tutti i paesi europei produttori, vi sono paesi come la Polonia, l'Ungheria, la Romania, la Jugoslavia che, trovandosi nella condizione politica di poter prescindere dalla concorrenza economica, esportano vetro in Italia superando agevolmente il dazio del 30 %, e c'è da credere che se anche questo dazio fosse raddoppiato, essi troverebbero modo di esportare ugualmente.

In questa situazione tutte le cinque aziende italiane del settore stanno facendo sforzi enormi per concentrare gli impianti e razionalizzare al massimo la produzione: la regolazione dei forni è ormai quasi completamente automatizzata, la confezione delle lastre sta meccanizzandosi. Tuttavia questo sforzo compiuto dalle aziende non sarà sufficiente se non si creeranno nel Paese le stesse condizioni di lavoro di cui usufruiscono i concorrenti esteri. Basti un esempio: l'olio combustibile, che rappresenta un terzo del costo di produzione, nel 1958 è stato fortemente gravato di oneri fiscali rispetto al prezzo di vendita

nei Paesi del M.E.C. Infatti l'incidenza degli oneri fiscali sul prezzo di vendita dell'olio combustibile è stato durante il 1958 nei paesi del Mec:

Germania	2,4 %
Benelux	4,5 %
Francia	9,1 %
Italia	23,4 %

Ma non solo le materie prime e le energie devono trovarsi a prezzi favorevoli; bisogna che l'ambiente prepari uomini adatti ai nuovi compiti, specialmente per quanto riguarda la formazione professionale dei giovani, operai e capi, finora ben lontana dall'essere adatta alle nuove esigenze delle lavorazioni automatizzate.

Nell'ambito internazionale è indispensabile contrastare la concorrenza dei vetrai che producono a prezzi politici e, se possibile, incoraggiare le esportazioni verso i paesi estranei al M.E.C. Infatti tra poco l'industria italiana avrà impianti capaci di soddisfare per intero il fabbisogno nazionale ed anche di esportare: la domanda internazionale del vetro si mantiene elevata e lo sarà forse per molti anni per le esigenze di nuove costruzioni e per il nuovo modo di costruire.

Dott. GIUSEPPE CHIESA

Presidente Camera di Commercio Industria e Agricoltura

Richiamandosi all'intervento del Dott. Faccenda, il Dott. Chiesa sostiene che il problema dell'istruzione tecnica professionale è problema essenziale sotto ogni rapporto, sia nei confronti della nostra mano d'opera, in quanto i nostri lavoratori e i nostri tecnici sono tra quelli più apprezzati nel mondo, e vengono preferiti ai lavoratori di altri paesi, sia per le aziende industriali, artigiane ed agricole. E' un problema essenziale perchè il Mercato Comune presenterà problemi gravissimi di concorrenza e di riduzione di costi; è una questione che, rispetto alle molte altre che sono state affacciate, ha un vantaggio evidente che è questo: è un problema che noi Italiani abbiamo possibilità di risolvere da soli, all'interno nostro. Mentre le altre questioni possono richiedere accordi con gli altri Paesi oppure (come i problemi fiscali e previdenziali) hanno conseguenze su altri settori, il problema della istruzione tecnica professionale è chiaro, semplice, lineare. Occorrono soltanto buona volontà, mezzi finanziari naturalmente notevoli e dei tecnici che ci sono.

Vediamo, purtroppo, una dispersione notevole di sforzi, perchè i diversi Ministeri della pubblica istruzione, del lavoro, dell'industria e commercio, dell'agricoltura seguono dei loro schemi ed hanno delle iniziative di cui sono gelosi. Manca assolutamente il coordinamento. Siccome siamo convinti della necessità assoluta del miglioramento dell'istruzione tecnica professionale che andrà a favore dei lavoratori e delle aziende, e quindi della collettività, dobbiamo affrontare il problema seriamente, coordinando ed aggiornando tutte le iniziative.

Il Dott. Chiesa prega quindi S. E. Quintieri di voler dire qualcosa in merito e conclude comunicando che il Senatore Sartori, l'On.le Sabatini e l'On.le Badini Confalonieri pur non avendo potuto partecipare alla riunione per precedenti impegni, hanno comunque inviato la loro piena adesione, plaudendo all'iniziativa.

Risponde S. E. QUINTIERI

Nell'apprestarmi alla parte più complessa e più difficile della mia esposizione, cioè alla risposta alle diverse obiezioni, vorrei cominciare col cercare di trovare il minimo denominatore comune fra le posizioni prese dei miei interlocutori.

Come primo punto mi debbo rivolgere soprattutto alle piccole aziende che poi su per giù sono quelle che hanno qui dominato con i loro problemi. Non c'è dubbio che se c'è una situazione nella quale un maggior spirito associativo, una maggiore unione fra di loro, una forma di collaborazione e di integrazione sul piano di categoria, si fa sentire, è per la piccola ed anche per la media impresa.

Senza di questo, senza un certo « animus » di volere veramente collaborare con i colleghi e di non vedere solo in loro i rivali che bisogna soltanto combattere con tutti i mezzi, di questo, in verità, mi si è, più o meno esplicitamente, domandato se sembrava consigliabile di accentuare le forme di associazione per categoria per potere meglio agire in comune sui mercati esteri, o piuttosto dei tipi di collaborazione sul piano regionale, diciamo per dimensione o per ubicazione industriale.

Mi pare evidente che sono le diverse categorie, settore per settore, le quali debbono avvicinarsi e cooperare fra di loro e penso sia indispensabile che esse prendano dei contatti con le categorie similari nei sei paesi; quello che fino ad ora bastava fare sul piano nazionale, mi pare inevitabile che si debba fare almeno sul piano internazionale dei sei. D'altronde è quello che sta succedendo tutti i giorni, perfino nelle professioni liberali. L'altro giorno gli architetti hanno fatto una associazione degli architetti del mercato comune; ci sarà certamente qualche difficoltà che una simile Associazione può affrontare e risolvere meglio dei suoi associati. Più che mai, dunque, una certa dose di spirito associativo per la piccola e media impresa è una necessità.

Chiusa questa parte, che, confesso, potrebbe forse intendersi come una esortazione ed uno stimolo dello spirito di associazione dei nostri gruppi industriali, passo a rispondere categoria per categoria.

Il Dott. Cerrina ha fatto presente la questione della selvicoltura. Ha detto che avremmo bisogno di resistere ad una importazione di materie prime dall'estero e di produrcele possibilmente da noi attraverso uno sviluppo della selvicoltura. Ciò

mi pare faccia parte della trasformazione alla quale sarà inevitabile arrivare sul piano agricolo riducendo il più possibile l'impiego della mano d'opera e sviluppando al massimo la produzione. In America soltanto il 7% della popolazione lavora nei campi ma produce due volte quella che è la produzione degli agricoltori europei; c'è, dunque, una differenza di produttività enorme. In Italia dobbiamo rinunciare a fare il grano nella mezza montagna, a 700, 800, 900 metri sul mare, perchè le rese per ettaro sono derisorie; dobbiamo avere delle altre colture che non richiedano molta mano d'opera, quali, per esempio, quelle boschive e che valgano anche a rimediare al dissesto idro-geologico dei terreni montani. Ma per fare questo dobbiamo assorbire con altre occupazioni la popolazione esistente in queste zone. Solo così sarà possibile migliorare le condizioni della nostra vita contadina che opera in condizioni assolutamente antieconomiche ed è, di conseguenza, costretta ad una vita veramente misera.

Rispondo ora *all'avv. Luciano Chiesa* per la parte che si riferisce allo zucchero. Riconosco che l'industria zuccheriera è in una situazione speciale in Italia e merita particolare considerazione per evitare delle conseguenze davvero gravi per tutta la nostra industria dolciaria; vorrei, però, far anche presente come si sia tutti portati a rilevare soprattutto gli elementi di svantaggio per la propria attività che potrebbero nascere come conseguenza del M.E.C. La Francia, per esempio, ha preteso un articolo speciale del Trattato volto ad affermare che i salari femminili siano equiparati a quelli maschili; tale è la sostanza anche se lo si dice con una frase ambigua. I francesi hanno visto soprattutto questo aspetto del problema salariale e non altri a loro favorevoli. Se entriamo in una analisi di dettaglio, situazione per situazione, troveremo sì, spesso, degli elementi a nostro svantaggio ma ne troveremo probabilmente anche molti a nostro vantaggio. Ho seguito tutte le trattative con la Francia, quando si trattava di fare il mercato comune con essa, cioè l'Unione doganale italo-francese, che poi si è arenata perchè i francesi volevano una serie di salvaguardie impossibili a realizzarsi date le situazioni diverse fra i due paesi. Alcune nazioni, per esempio, hanno gravami sociali più elevati, come appunto la Francia; altri hanno salari più alti. Ognuna naturalmente tende a chiedere una rettifica degli elementi a lei sfavorevoli ed a non parlare di quelli vantaggiosi; a ciascuna

rettifica chiesta dall'uno, segue la domanda di altra rettifica e ci si mette così in un vicolo cieco.

Vorrei riassumere il mio pensiero su questo punto che mi pare decisivo; in fondo, è nella moneta, nel valore della lira, o del franco, o del marco, che si riassumono tutti questi fattori, che sono compendiate tutte queste cose. Se avessimo una lira sopravvalutata non riusciremmo ad esportare, avremmo una bilancia commerciale e dei pagamenti passiva; le nostre industrie sarebbero battute nella competizione internazionale, sia all'interno che all'esterno del mercato comune. Se avessimo una lira sottovalutata, come sembra ora un po' il caso della Germania in questi ultimi anni, riusciremmo ad esportare ed a vendere fuori delle nostre frontiere senza difficoltà. Sulla moneta, sul suo valore, influiscono le disposizioni fiscali, come agisce il livello dei salari, la previdenza sociale ed i tassi di interesse, etc. etc.; i costi di produzione finiscono tutti con l'esprimersi nel valore della moneta. Debbo dire, tornando all'industria dolciaria, che se non la si vuole completamente sacrificare, si impone di seguire passo passo la situazione che si andrà delineando nei diversi Stati del Mercato Comune perchè riconosco anch'io che essa si trova in una situazione particolare e difficile data la pressione fiscale sullo zucchero. I provvedimenti eventuali da prendere non li saprei dire in questo momento. Posso solo aggiungere che la Confederazione segue appunto la evoluzione che il Mercato Comune apporta a questo settore. Consiglio perciò gli interessati a mantenere i contatti con la Confederazione e con le altre Associazioni affini e ad essere molto diligenti ed attivi nella difesa di questo gruppo di produttori.

Rispondo ora *al Dott. Levi* per l'industria della ceramica. Quello che Lei ha detto della mano d'opera è perfettamente esatto. Però, tutto sommato, l'Italia è ancora uno dei paesi nei quali si trova più facilmente la mano d'opera di cui abbiamo bisogno; gli industriali di altri paesi ci rinfacciano di fare loro sempre una certa concorrenza attraverso delle maestranze, per lo meno più duttili, se non più a buon mercato.

L'Ing. Ghisleri ha parlato dell'industria elettrica. Lei, ingegnere, conosce i problemi della Cassa d'integrazione ed i malanni di questa branca dell'industria. Anch'io me ne rendo conto. D'altronde il settore elettrico, come quello ferroviario, come adesso quello delle linee aeree, sono dei campi dove le necessità di una collaborazione sia tecnica che economica fra i sei paesi del M.E.C., così ravvicinati ed angusti dal punto di

vista territoriale, si fanno sentire maggiormente, giorno per giorno. Così abbiamo una stretta cooperazione fra le 4 Compagnie di navigazione aerea: Alitalia, Air France, Luftansa e Sabena; la K.L.M., cioè la società olandese ha detto per ora di voler restare a parte. Non so se c'erano altri interessi dietro la K.L.M. che questa doveva tutelare. Così penso avverrà per l'elettronica, per l'energia atomica, e per i trasporti ferroviari. Queste sono le attività per le quali si cammina abbastanza facilmente verso una relativa integrazione in tutto il continente, perchè la collaborazione si impone da tanti punti di vista.

Industria dei laterizi. Conosciamo tutti, in linea di massima, la situazione. Ultimamente, dopo la svalutazione del franco francese, c'è stato, per esempio, un netto vantaggio per l'industria siderurgica dei nostri vicini occidentali che potevano favorevolmente competere su tutti i mercati della C.E.C.A. L'Alta Autorità ha cercato di agire sulla Francia perchè mettesse, almeno temporaneamente finchè i prezzi non si fossero equilibrati con il nuovo valore della moneta, un dazio di uscita che proteggesse contro possibilità di concorrenza dovute soprattutto alla svalutazione; la richiesta è evidentemente logica. La Francia, però, sta perdendo tempo; così è probabile che non se ne faccia niente, mentre piano piano i prezzi finiranno con l'allinearsi con quelli dei cinque altri associati. Così la siderurgia francese finirà con l'avere un vantaggio, sia pure temporaneo, da questo periodo di transizione, vantaggio al quale non intende rinunciare. Non se ne può fare colpa all'Alta Autorità che ha cercato di intervenire, per come era possibile fare.

Grassotti - liquori. E' stata questa evidentemente una nota ottimista nel quadro delle generali preoccupazioni. Certamente molto dipenderà da ciò che sapremo fare sia sul piano produttivo che su quello commerciale. Anche un'azione collettiva per le vendite, un'azione di propaganda comune per determinati prodotti, un'azione pubblicitaria associata, si potrebbe domani tentare di fare e di sviluppare insieme.

Passo alle paste alimentari ed alla situazione lattiero-casearia. Dobbiamo in questi campi orientarci verso soluzioni dirigtistiche o liberali? E' una questione grave e delicata perchè non ci dimentichiamo che per proteggere certi settori agricoli, quando non avremo più le dogane fra i 6 Stati, una certa dose di dirigismo sarà inevitabile. D'altronde qualche provvedimento ci assicurerà pure dei vantaggi sebbene vi sia da temere che gli altri, più forti di noi politicamente, si facciano la parte del

leone. Perciò esigere soltanto delle strutture liberali per la parte agricola mi parrebbe certamente inutile e forse anche pericoloso. In ogni modo delle difficoltà di vendita delle produzioni, dato lo sviluppo che c'è nella produttività agricola mondiale, si notano un poco dappertutto. I surplus agricoli americani sono diventati una cosa fantastica e come tutti quanti sappiamo, pesano sui mercati internazionali. Per fermare l'accumulo di nuovi surplus negli Stati Uniti bisognerebbe ridurre i prezzi dei generi, ma ridurre i prezzi significa mettere in crisi l'agricoltura e soprattutto perdere dei voti. I signori del Congresso, come tutti i parlamentari del mondo, non vogliono perdere i voti.

Per la pasta alimentare il problema del grano duro è una questione di prezzo; se aumentassimo il distacco fra grano duro e grano tenero credo che produrremmo anche in Italia il grano duro che ci è necessario. In caso contrario bisognerà importarlo nella misura che ci è indispensabile. A questo proposito vorrei richiamare l'attenzione su quella che potrà essere la politica commerciale della Comunità perchè in tale politica mi è capitato di prendere già posizione a Bruxelles. Tutti i paesi della Comunità proteggono certi gruppi di attività e di interessi che non sarebbero oggi giustificabili dal punto di vista del profitto. Mi spiego con un noto esempio: il caso dello zolfo siciliano. Era ancora tollerabile che gli italiani pagassero tutto lo zolfo 30% o 50% di più dei corsi internazionali per mantenere la popolazione locale occupata, in condizioni d'altronde così infelici di lavoro, nelle miniere siciliane. Ma quando questo prezzo politico dello zolfo dovesse essere esteso a tutti i consumatori della Comunità, la cosa si presenta impossibile. Il Belgio pure faceva pagare ai suoi consumatori il carbone più caro del livello internazionale, dato che il problema delle miniere di carbone belghe era anch'esso un problema politico. Quando, però, si tratta di fare pagare agli altri 160 milioni di abitanti della Comunità non solo il carbone ma anche gli altri mezzi energetici, tutti ad un prezzo più elevato, credo la cosa sia irrealistica. Per conseguenza tanto per il nostro grano duro, quanto per quei settori particolari industriali, minerari, od agricoli, per i quali noi non possiamo rinunciare a stimolare la produzione con un prezzo superiore a quello del mercato, sono convinto che un sistema di sovvenzioni, malgrado i difetti gravissimi che esso comporta, sia ancora quello verso il quale dobbiamo orientare gli organi preposti alla politica commerciale

della Comunità. Lo stesso dico per i grassi. L'Italia, come produttrice di olio d'oliva, ha il tipo di olio alimentare più costoso. Per di più fra tutti i paesi che producono olio d'oliva siamo quello che lo produce al prezzo più elevato; Grecia e Spagna, Algeria e Tunisia, infatti, lo producono più a buon mercato. E' pensabile, mi domando, che tutta la Comunità Europea paghi questo grasso il prezzo che a noi, nel sud d'Italia, è indispensabile avere per tenere in piedi questa coltura dalla quale dipende, d'altra parte, l'esistenza di 9 o 10 provincie meridionali? Non mi pare che questo sia possibile. Credo, piuttosto, che bisogna orientarsi verso una politica di sussidi, almeno nella misura del possibile e per i primi anni salvo in seguito ad andare pian piano riducendoli, visto che non possiamo trascinarci dietro colture antieconomiche per dei secoli.

Il Dott. Chiesa ha parlato dell'addestramento professionale. Questa, evidentemente, è una delle questioni della massima importanza. Abbiamo il maggior interesse, dal punto di vista nazionale, a non aggravare una « perdita di sostanza » quale è l'emigrazione; l'emigrazione è antieconomica; è come se un allevatore, quando ha portato il suo prodotto alla maturità economica, lo regalasse al suo concorrente. Questo, in un certo senso, è ciò che si fa con l'emigrazione. Quando abbiamo allevato ed istruito un uomo per 20 o 25 anni e quando dovrebbe cominciare ad essere produttivo, lo mandiamo via e lo regaliamo agli altri; i quali altri, adesso, pretendono pure che glielo diamo particolarmente bene preparato e specializzato; quindi ancora più valorizzato dal lato di un possibile rendimento. Quando noi abbiamo addestrato delle forze di lavoro dobbiamo cercare invece di tenercele il più possibile in Italia, dando loro delle vantaggiose occupazioni. Ecco perchè ho parlato anche dell'apporto di capitali che ci possono venire dall'estero; infatti, avendo ancora delle risorse di mano d'opera inattive, non ci conviene di trasferirle in altri paesi perchè producano fuori dai confini nazionali delle merci che dovremmo poi acquistare all'estero, quando avremmo potuto fabbricarcele in Italia. Questo del pieno impiego è una faccenda da trattare a parte come uno dei problemi essenziali dal lato politico, dal lato sociale, dal lato economico.

Qualcuno infine, adesso non ricordo con precisione chi, ha fatto un accenno alla faccenda dei trasporti; ma vorrei pregare il Dott. Giunti, che è di una competenza veramente particolare in questa materia, di illustrarci la questione.



UN PARTICOLARE DELLA SALA CONTRATTAZIONI DOVE HA AVUTO LUOGO
L'ATTESO CONVEGNO SULL'INDUSTRIA E IL MERCATO COMUNE EUROPEO

L'INTERVENTO del Dott. T. GIUNTI

Funzionario della Confederazione Generale dell'Ind. Italiana

Nel corso delle discussioni odierne i problemi dei trasporti sono stati toccati soprattutto per quanto concerne le questioni portuali e, in particolare, quelle relative alle tariffe portuali. Questioni estremamente gravi e complesse che, nelle loro grandi linee, si presentano un po' dovunque nel mondo. In tutti i porti, infatti, è in atto un fenomeno, a carattere sociale e politico, di cristallizzazione di interessi costituiti che ostacola il trasferimento su piano economico dei risultati del progresso tecnico.

Non meno che altrove si riscontra, nei nostri porti, una incidenza elevatissima delle spese di carico e scarico delle merci che non trova giustificazione nè nella entità delle prestazioni fornite, nè nel raffronto con il livello medio dei corrispettivi delle prestazioni effettuate dalla manodopera addetta ad altre attività. Tale circostanza è particolarmente grave per l'economia italiana perchè la valorizzazione dei nostri porti quali empori comunitari costituisce un problema di base, la cui soluzione condiziona lo sforzo che — come giustamente ci ha detto l'Ecc. Quintieri — deve essere compiuto per spostare verso il Sud quel baricentro dell'economia comunitaria che da oltre un secolo gravita nel bacino renano e, più in generale, nell'Europa centrale.

Sforzo che, fra l'altro, risponde non solo al nostro interesse nazionale ma anche ad un generale interesse della Comunità, fra le cui funzioni rientra certamente quella di costituire un'area economica euroafricana, nella quale è evidente il ruolo di grande intermediario che il nostro Paese può e deve giocare.

Ma come per molti altri problemi a carattere nazionale che rivestono allo stesso tempo una notevole importanza sotto il profilo comunitario, non possiamo credere che il problema portuale italiano possa trovare la sua soluzione presso le Autorità comunitarie. Il Mercato Comune potrà, al massimo, costituire una spinta, uno stimolo per i nostri governanti ad affrontare questo problema e a risolverlo con sia pur logica gradualità. Sarà però già qualcosa se l'esistenza del mercato comune servirà a sottolineare la necessità di una soluzione. Lentamente, infatti, la situazione si è andata deteriorando fino a pervenire ad un punto nel quale è logico domandarsi se — da un punto di vista economico — valga la pena di procedere alla meccanizzazione delle operazioni portuali quando, qualunque sia il sistema con il quale le

operazioni stesse vengono effettuate, le tasse portuali non subiscono apprezzabili modifiche. Un esempio lampante di tale situazione è fornito dal trasporto delle autovetture fra il continente e la Sardegna; a Civitavecchia, il carico delle automobili sul piroscafo avviene a cura esclusiva del guidatore del mezzo che, salendo attraverso un apposito scivolo, sistema sul ponte l'autovettura e ivi la riprende all'arrivo della nave nei porti sardi. Tutto il lavoro portuale si limita alla sistemazione dello scivolo e all'ancoraggio delle macchine sul ponte. Con tutto ciò, le tasse portuali rappresentano circa il 38% delle spese di trasporto dal continente alla Sardegna.

E' chiaro che un problema del genere non può trovare soluzione che nell'ambito dell'attività amministrativa delle Autorità nazionali ed è inutile illudersi circa le possibilità di intervento delle autorità comunitarie.

A queste ultime possono venire, da parte italiana, sottoposti, nel settore dei trasporti, problemi di ben altra natura. Mi riferisco, soprattutto, a quei problemi di infrastruttura che larga eco trovarono nella risoluzione di Messina, a ragione considerata il punto d'avvio dell'attuale processo di integrazione economica europea. Ed è interessante notare che degli uomini politici, senza cioè una specifica preparazione nel campo dei trasporti, abbiano ritenuto di indicare fra i compiti preminenti della costituenda Comunità quello di costruire strade adeguate, di elettrificare e potenziare le ferrovie, di costruire aeroporti e così via. Ritengo che questo sia il giusto indirizzo da seguire. Anche per fare l'Europa, infatti, è valido quanto affermava Cavour all'epoca del nostro Risorgimento: che cioè per fare l'Italia bisognava innanzi tutto collegare tra loro le diverse regioni con adeguati mezzi di trasporto.

Nella costruzione di moderne e funzionali infrastrutture di trasporto la Comunità potrà giovare dell'apporto finanziario della Banca europea degli investimenti, il cui compito precipuo è appunto quello di rendere possibile e di favorire la realizzazione di opere di interesse europeo che, per la loro entità, non possono agevolmente essere affrontate dalle singole nazioni. Il traforo del Monte Bianco, quello del San Bernardo, il completo riadattamento di una linea ferrata internazionale per la quale ritengo che la provincia di Cuneo nutra non sopite aspettative malgrado quindici anni di attesa, sono tutte opere che evi-

dentemente potrebbero rientrare fra quelle sulle quali si dovrebbe puntare per fluidificare i traffici intercomunitari. E non dimentichiamo che spesso l'obiettivo di fluidificare i traffici si presenta più agevolmente realizzabile attraverso delle opere di infrastruttura che non, addirittura, attraverso una riduzione dei dazi. Infrastrutture adeguate possono infatti contribuire a consentire lo spostamento internazionale di merci con economie afferenti al costo del trasporto sovente maggiori di quelle conseguibili con la riduzione di un dazio doganale.

Ma il Trattato di Roma prevede anche la realizzazione graduale di una politica comune in materia di trasporti: problema questo che è necessario seguire con la massima attenzione. Si va infatti purtroppo registrando una certa tendenza al dirigismo ed alla limitazione delle possibilità di traffico camionistico; è una tendenza che si è già affermata in Germania e che va affermandosi in Francia. Noi, che nel settore dell'autotrasporto abbiamo una capacità ed un'esperienza veramente eccezionale, dovremmo insistere e batterci per il mantenimento di quella libertà e di quella fluidità del traffico camionistico che — assicurando il contenimento dei costi di trasporto — in un domani non lontano potrebbero contribuire in maniera determinante alle possibilità competitive dei nostri prodotti sul mercato comunitario.

V'è poi un altro aspetto del Trattato di Roma sul quale vorrei richiamare l'attenzione: quello cioè concernente il principio della libera circolazione dei servizi accanto a quello della libera circolazione dei trasporti. In questo campo abbiamo un magnifico esempio da seguire: è l'esempio datoci dall'Olanda. Trovatosi dinanzi, in questo dopoguerra, ad una critica situazione determinata, tra l'altro, dalla perdita delle colonie, questo paese ha fatto leva sulle attività vettoriali per uscire dall'« impasse », perfezionando le proprie attrezzature e la propria organizzazione nel campo dei trasporti tanto da diventare uno dei maggiori trasportatori d'Europa.

Ad un esempio del genere potremmo ispirarci anche noi, puntando in particolare sul traffico camionistico e soprattutto sui traffici camionistici specializzati non soltanto perchè — come ho già detto — abbiamo in questo settore una provata capacità ed una lunga esperienza, ma anche perchè il traffico specializzato è il più congeniale alla caratteristica di molte delle

nostre produzioni, tra cui quelle ortofrutticole il cui trasporto necessita di carri frigoriferi appositamente attrezzati.

Riassumendo, nel settore dei trasporti il Trattato di Roma ci offre dunque, in sostanza, due possibilità di grande interesse: il potenziamento delle infrastrutture e la libera circolazione dei servizi di trasporto. Accanto ed in antitesi a questi due aspetti positivi, il Trattato contiene però « in nuce » due aspetti negativi: il pericolo di un marcato dirigismo che si tradurrebbe fatalmente in un aumento dei costi del trasporto ed il pericolo di un contenimento del libero sviluppo di alcune forme di trasporto, soprattutto per quanto concerne il traffico camionistico. Sia i governi che gli operatori dovranno pertanto seguire con sensibile attenzione quanto, nel settore dei trasporti, andrà man mano concretandosi in sede comunitaria. Si tratterà per noi di essere presenti negli organi istituzionali di cui la Comunità si è dotata, di far conoscere in queste sedi le nostre esigenze, di insistere sulle nostre tesi ma soprattutto (e qui vorrei ricordare un intervento che ho ascoltato con molto piacere) occorrerà che tutti, governo ed operatori, si sappia fare da noi.